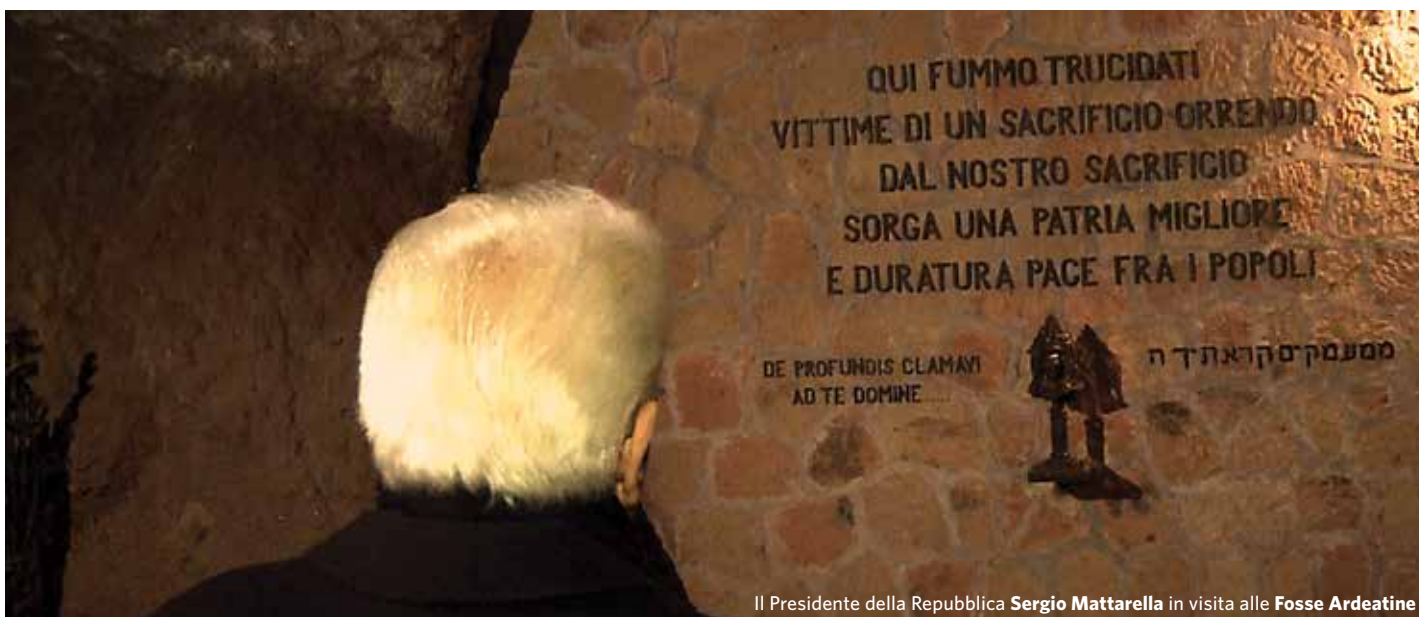


# l'antifascista

fondato nel 1954 da Sandro Pertini e Umberto Terracini

Periodico degli antifascisti di ieri e di oggi • anno LXII - n° 1-2 Gennaio-Febbraio 2015

## IL NUOVO CAPO DELLO STATO, COME PRIMO ATTO, SI RECA IN VISITA ALLE FOSSE ARDEATINE MATTARELLA, ECCO LA MIA BUSSOLA



Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in visita alle Fosse Ardeatine

**S**ubito dopo la sua elezione a Capo dello Stato italiano, Sergio Mattarella, come primo atto istituzionale ufficiale, ha voluto visitare il sacrario delle Fosse Ardeatine, a Roma, dove riposano le vittime della feroce repressione nazifascista voluta da Hitler e compari. Un omaggio che contiene un messaggio politico e umanitario preciso: l'occupazione nazista fu una presenza feroce sul suolo italiano ed ebbe come complici compiacenti gli aguzzini di Mussolini. Gli antifascisti, i partigiani e gli ebrei, sfuggiti momentaneamente alle ritorsioni delle SS, sono invece finiti, attraverso le deportazioni sui carri bestiame, nei campi di sterminio dove furono massacrati per mezzo delle camere a gas o con altri sistemi tipici dei boia nazisti. Il neo Presidente Mattarella, con questo atto, ha voluto sottolineare il valore dell'antifascismo e della Resistenza ai cui ideali si è ispirata la nostra Costituzione. Alle Fosse Ardeatine furono trucidati centinaia di innocenti tra i quali l'ingegner Pilo Albertelli, assassinato con un colpo alla nuca e colpevole soltanto di non condividere le idee aberranti dei nazisti e dei fascisti. Tra i principali obiettivi del neo Presidente: le riforme per rendere adeguata la nostra democrazia, lotta alla mafia e alla corruzione, il lavoro, la scuola, i giovani. Solo così si possono alimentare le speranze e aiutare concretamente chi è in difficoltà. Creando un clima sociale meno carico di tensioni e oggi in preda a strappi e turbolenze. Dopo l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica, avvenuta con un amplissimo consenso, il Presidente dell'Anppia, Guido Albertelli, ha inviato al professor Sergio Mattarella il seguente messaggio:

*Illustre Presidente della Repubblica, Le porgo sentiti auguri per la sua nomina a Capo dello Stato.*

*Con l'occasione La ringrazio con commozione per aver fatto come primo atto da Presidente una visita alle Fosse Ardeatine dove riposa anche mio padre Pilo. Sono certo che sia stato un atto che servirà al Paese come importante stimolo per la trasmissione della Memoria nobile.*

*L'Anppia - Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti -, fondata settant'anni fa per costituire uno strumento di ricordo dei sacrifici di tutti gli Antifascisti per la conquista della libertà, continuerà a trasmettere con rinnovato impegno la loro Memoria e i valori fatti propri dalla Costituzione contro l'indifferenza di molti.*

### I SITI DELLA VERGOGNA

#### INSULTI SUL WEB AL CAPO DELLO STATO DOPO LA VISITA AL SACRARIO DELLE FOSSE ARDEATINE

Messe in rete idee deliranti come "gli zingari vanno integrati nel cemento" oppure "duce mia luce" - Un antisemitismo da brividi che fa proseliti: le cifre, anche se incerte, parlano di 150 sigle fasciste presenti su Internet in Italia.

segue a pagina 2 →

#### FIGINI

Diario di una deportata di M. Galli

a pagina 5

#### ALLARME

I nuovi fascisti di S. Ferrari

a pagina 8

#### FOSSOLI

Una strage dimenticata di C. Bianchi Iacono

a pagina 21

#### KULISCIOFF

Anna la "sovversiva" di C. Tognoli

a pagina 26

## I SITI DELLA VERGOGNA

**Insulti sul web a Mattarella dopo la visita alle Ardeatine**

**Messe in rete idee deliranti come “gli zingari vanno integrati nel cemento” oppure “duce mia luce” - Un antisemitismo da brividi che fa proseliti: le cifre, anche se incerte, parlano di 150 sigle fasciste presenti su Internet.**

Una decina di anni fa ci occupammo, con un'approfondita inchiesta, dei siti neofascisti, da noi battezzati “siti della vergogna”. Documenti alla mano, venivano segnalati migliaia di casi in cui si mettevano in rete le nefandezze più antistoriche che si potessero immaginare. Dal negazionismo sulle camere a gas a falsità inverosimili inventate di sana pianta per darle in pasto a lettori ignari o distratti. Poi il silenzio.

C'è voluta l'elezione del nuovo capo dello Stato, Sergio Mattarella, per far scoppiare di nuovo il bubbone dei siti neofascisti. Ecco la cronaca così come la racconta “Repubblica” in un articolo firmato da Carmine Saviano. “Sono da poco passate le 16 del 31 gennaio scorso. Sotto il cielo grigio di Roma un corteo di automobili di Stato si appresta ad entrare nel mausoleo che celebra i martiri delle Fosse Ardeatine. Da una delle vetture scende Sergio Mattarella, eletto da poche ore dodicesimo presidente della Repubblica. Inizia il suo settennato



così: ricordando chi è stato trucidato a sangue freddo dal nazismo e dal fascismo. Negli stessi istanti, sul web, va in scena una sfilata virtuale di insulti rivolti al nuovo Capo dello Stato, reo di iniziare il suo mandato dalla Resistenza: “È un partigiano, ho detto tutto”, “ecco un altro mafioso ebreo”.

Gran parte di quelle offese provengono da una pagina Facebook, quella dei Giovani Fascisti Italiani.

Sono in 134 mila e si autodefiniscono “Gruppo Fascista per la rinascita d'Italia”. La loro linea politica è sintetizzata da una citazione di Benito Mussolini, le parole d'ordine sono le solite: duce, rigore, potenza e così via sin dove quel vocabolario può giungere. Sono nati nel 2010, nel 2013

erano 60 mila e da subito non hanno coltivato solo nostalgia. Qui “guardano al futuro”, è un messianismo deformato e allucinato dove non si aspetta altro che “un nuovo capo”, un uomo forte”, colui che sappia “restituirci l'onore”: “Dux Mea Lux, quando tornerai?”.

E non sono i soli. La tana nera della rete - scrive ancora Repubblica - è profonda. I social network ne sono solo l'ingresso, la punta visibile, quella più pervasiva. Per farsi un'idea basta cercare anche solo tra le “pagine amiche” che i Giovani Fascisti Italiani suggeriscono.

Si va dai Camerati Italiani ai Fascisti del terzo Millennio, dalla Falange nera al Socialismo Mussoliniano. Poi il Movimento Fascismo e Libertà e il gruppo Dio, Patria, famiglia.”

Ancora: Fiamma Nera, Orgoglio fascista, Noi Fedelissimi dell'Italia e del Duce. Serbatoi di odio e rancore.

Perché Facebook consente la pubblicazione di questi contenuti che potrebbero prefigurare l'apologia di fascismo? si domanda Saviano

“Siamo impegnati a mantenere il giusto equilibrio tra libertà di espressione e tutela della sicurezza e dei diritti delle persone. Non consentiamo, infatti, la pubblicazione di contenuti violenti, che incitano all'odio o comunque contrari agli standard della nostra community”, risponde un portavoce di Facebook Italia. Resta da capire come sia possibile non



considerare incitamento all'odio frasi come “gli zingari devono essere integrati nel cemento”.

Ma quanto è estesa questa Rete nera? Gli ultimi censimenti - come quello contenuto in *Web Nero*, ricerca di Manuela Caiani e Linda Prenti edita da Il Mulino nel 2013 - quantificano in circa cento i principali siti attivi in Italia. E qui si esce fuori dal virtuale: perché si tratta di associazioni, riviste, piccole case editrici, nuclei di skinheads che declinano la loro ideologia in quei territori dove il disagio sociale è assoluto. Se ci si sposta sul terreno dei blog, dei forum, dei negozi on line nei quali è possibile acquistare ogni tipo di feticcio fascista, il numero diventa vago ma sale in maniera esponenziale. Tutto “liquido”, naturalmente, con pagine e contenuti che appaiono e scompaiono. Fin qui “Repubblica”. Noi, cioè la Fiap fondata da Ferruccio Parri (Federazione italiana delle Associazioni Partigiane) ne aveva contati circa un milione. Ma eravamo nel 2002. Oggi un numero certo è difficile da definire.

C'è di sicuro un enorme spazio virtuale in cui i simboli della storia del fascismo e del nazionalsocialismo vengono utilizzati come carte d'identità: immagini attraverso cui si dà una precisa raffigurazione politica di se stessi, forme e colori intorno a cui ci si riconosce.

Dalla Croce Celtica alle teste rasate, il doppio 8 che simboleggia le due H dell'Hail Hitler, la tigre di Evola, le parole di Pound e innumerevoli rivoli del fiume sotterraneo dell'antisemitismo.

In definitiva - conclude “Repubblica” - la questione diventa se la libertà d'espressione possa essere invocata per tutelare l'incitamento all'odio e alla discriminazione. Una questione essenziale per la giurisprudenza al tempo di internet. Ci si muove su un terreno scivoloso “quando ci si trova al confine tra il libero pensiero e le parole che possono diventare armi pericolose”, dice Carlo Blengino, avvocato ed esperto proprio nel campo della connessione tra diritto e internet. Il punto è il grado di pericolosità delle parole e delle immagini che vengono diffuse: quel confine appare spesso ampiamente superato e quei comportamenti prefigurano l'apologia di fascismo, un reato previsto dal nostro ordinamento. E se è



Foto del neo Presidente della Repubblica Sergio Mattarella

sotto gli occhi di tutti, visto il carattere della rete, che “possiamo trovare siti di frustrati che inneggiano al fascismo”, continua Blengino, e che non vanno oltre il loro status di attivisti da tastiera, è altrettanto innegabile che simili comportamenti, “un domani possono tornare a essere realmente pericolosi”. Di recente la Cassazione ha condannato alcuni sostenitori di Forza Nuova per aver inneggiato la fascismo con il classico saluto romano, che resta in Italia ancora un reato. Perché il web deve considerarsi un terreno neutro come lo sono i paradisi fiscali per gli evasori? Qualcosa bisogna fare e subito, prima che la Rete diventi un veicolo di idee false, sbagliate, pericolose. (j.m.)

### NEL NOME DEL FRATELLO ASSASSINATO DALLA MAFIA

**PIERSANTI FU ALLIEVO DI ALDO MORO E PROTAGONISTA DEL RINNOVAMENTO IN SICILIA.**

Nel giorno dell'Epifania del 1980, in via Libertà a Palermo, la famiglia Mattarella stava andando a messa ma non ci arriverà. Davanti al civico 147, infatti, una grandine di pallottole sorprende, sotto gli occhi di moglie e figli, Piersanti Mattarella, 44 anni, Presidente della Regione Sicilia, in quel momento senza scorta: non arriverà vivo in ospedale. Sergio Mattarella, il fratello minore di Piersanti, in quel momento fa il professore di diritto ma quel giorno la sua vita cambierà. Si lascerà definitivamente alle spalle la tranquilla carriera di docente per lanciarsi nella politica attiva. Quello di Piersanti Mattarella è uno dei primi delitti eccellenti in Sicilia. La mafia sta diventando sempre più arrogante e aggressiva e punta in alto uccidendo non solo politici ma anche magistrati e inquirenti. Tra il '79 e l'82 a Palermo vengono uccisi il capo della Mobile Boris Giuliano, il segretario provinciale della Dc Palermitana Michele Reina, il segretario del Pci siciliano Pio La Torre per arrivare fino al prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Nel giorno dell'elezione a capo dello Stato di Sergio Mattarella, sono in tanti a ricordare questa storia, un dramma che ha cambiato la vita del nuovo presidente della Repubblica. (m.g.)

## GIORNATA DELLA MEMORIA

## L'Anppia ricorda l'albergo Regina comando della Gestapo

Il Presidente della Federazione di Milano **Gino Morrone** ricorda l'Albergo Regina

sede dei comandi nazisti e della Gestapo. La cerimonia ha avuto inizio in mattinata con la deposizione di corone alla lapide dell'ex Albergo Regina, luogo di tortura di partigiani e antifascisti, divenuto famigerato quartiere generale della polizia nazista dal 1943 al 1945. Sono intervenuti Ada Lucia De Cesaris, Vicesindaca di Milano, Gino Morrone, Presidente della Federazione milanese dell'Anppia e Presidente regionale della Fiap, Giuliano Banfi, vice presidente Aned di Milano, Carla Bianchi Iacono per i Partigiani cristiani, Walker Meghnagi, Presidente della Comunità ebraica di Milano, Roberto Jarach, vice Presidente Ucei, Danilo Margari-tella, segretario generale Uil di Milano e Provincia. Ha coordinato i lavori Roberto Cenati, presidente dell'Anpi provinciale di Milano.

Era presente un folto pubblico tra cui alcune scolaresche di Milano e Provincia. Al termine, si è svolto un interessante incontro nella sala convegni di Palazzo Reale, in piazza Duomo, dal titolo: *Il valore della testimonianza*. Ha coordinato Massimo Castoldi, direttore della Fondazione della Memoria della Deportazione. È intervenuto anche il sindaco di Milano Giuliano Pisapia mentre è stata data lettura di un messaggio di Gianfranco Maris, presidente Aned e della Fondazione Memoria della Deportazione. L'incontro è stato trasmesso in diretta streaming. E' seguito un incontro con gli studenti arricchito da alcune interessanti testimonianze: le storiche Liliana Picciotto e Roberta Cairoli le quali hanno spiegato ai ragazzi in sala i percorsi più significativi della difficile fase attraversata dall'Italia dal fascismo all'invasione nazista, alla guerra, le deportazioni culminate con le torture e le camere a gas di ebrei e avversari politici del regime nazifascista. L'intervento più toccante è stato quello di una deportata ultra novantenne che ha raccontato, con grande lucidità la sua drammatica esperienza di "schiava di Hitler". Ve la proponiamo così come siamo riusciti a trascriverla.(j.m.)

**I**l 27 gennaio a Milano è stato celebrato il Giorno della Memoria con una serie di iniziative promosse dalle Associazioni partigiane in varie zone della città, simbolo di un passato che nessuno vuole che possa ritornare, dal binario 21 della Stazione Centrale al carcere di San Vittore, alla Loggia dei Mercanti, a piazzale Loreto. L'Anppia, l'Anpi, l'Aned, la Fiap e le altre associazioni che si richiamano ai valori della lotta di Resistenza al nazifascismo hanno scelto come luogo simbolo l'ex Hotel Regina, a due passi dal Duomo,

Il sindaco di Milano **Pisapia** a Palazzo Reale per il Convegno

## INES FIGINI, IL RACCONTO DI UNA DEPORTATA

**Ines Figini - questo il nome della deportata- è nata a Como nel 1922 ed è stata arrestata, sempre nella sua città, il 6 marzo del 1944. Ecco il suo racconto.**

di **Maurizio GALLI**

“Sono Figini Ines, sono nata a Como il 15-7-1922, abito a Como. Io sono stata arrestata il 6 marzo 1944 a Como, all'interno della mia fabbrica dove lavoravo. Quel mattino quando io entrai, notai subito qualcosa di non normale e, infatti, giravano dei manifestini nei quali si incitava tutti a non lavorare, cioè a scioperare per tanti motivi, fra i quali questi: ribellarsi contro i fascisti, ribellarsi perché avevano tesserato tutto e l'operaio non poteva vivere con quello che la tessera passava. Il Federale di Como diceva: “Insomma l'operaio può vivere con un pezzo di pane e una mela”, e queste cose non andavano bene, e poi anche per incominciare a creare dei disordini perché c'erano i tedeschi e naturalmente si cercava in tutti i modi di combattere questa loro presenza in Como”.

“Così quel mattino naturalmente, non so chi abbia chiamato la polizia fascista, venne il Questore con dei fascisti armati, girarono tutti i reparti, e poi quando la sirena fischiò, era mezzogiorno, tutti si riversarono nel cortile, ed eravamo in molti. Il Questore tolse dalla tasca una lista con dei nomi, questi nomi erano stati scritti da un capo reparto e dettati da un altro direttore: si trattava di cinque uomini e due donne”.

“Il Questore, che si chiamava Pozzoli, disse che questa era una cosa che non si doveva fare, e che senz'altro sarebbero stati inviati in Germania a lavorare, naturalmente non si sapeva che esistevano questi campi di lavoro. Quando disse: “Aprite i cancelli adesso potete andare”, trattenendo appunto questi uomini e queste due donne, io non so come, mi trovai davanti al Questore e difesi strenuamente questi miei compagni, dicendo loro che se tutti avevano scioperato era logico che il castigo fosse stato per tutti, pensavo una cosa impossibile fermare la produzione e arrestare tutta la gente”.

“Al che lui mi venne vicino e mi fece dire i motivi per cui avevamo scioperato e se sapevo chi aveva organizzato tutto questo. Io non sapevo chi aveva organizzato, perché anche io il mattino, quando sono entrata

Ines Figini con la storica **Roberta Cairoli**

con altri, non si sapeva di tutto questo e così lui mi venne vicino e mi fece notare che nessuno degli altri operai veniva a darmi man forte, cioè la difesa praticamente è stata solo mia. Poi mi disse che se mi impegnavo e il pomeriggio il lavoro veniva ripreso i miei compagni li avrebbe lasciati liberi. Promisi d'istinto che senz'altro avremmo ripreso il lavoro se lasciava liberi i miei compagni, e così fu”.

“Furono aperti i cancelli, uscirono tutti, ed io arrivai a casa. Non dissi niente ai miei genitori per paura che prendessero altri provvedimenti, capendo anche la gravità della situazione. Nel pomeriggio riprendemmo il lavoro come se niente fosse, però durante la notte la polizia fascista arrestò tutti, anche me”.

“Entrarono in camera, con i fucili spianati, io ero meravigliata ma dissi: “Va bene mi alzo”. Rassicurai mio padre che mi guardava allibito e aggiunsi: “Vado, definisco la cosa e torno subito. Non vi preoccupate papà e mamma, torno subito” Agli agenti chiesi: “Scusate avete un mandato, avete un foglio, avete qualcuno che si prende le responsabilità, voi mi portate via così” e loro mi fecero vedere questo foglio firmato dal Prefetto, dover c'era scritto arrestare tutti e mandare al lavoro in Germania. Di questo foglio ho ancora una fotocopia”.

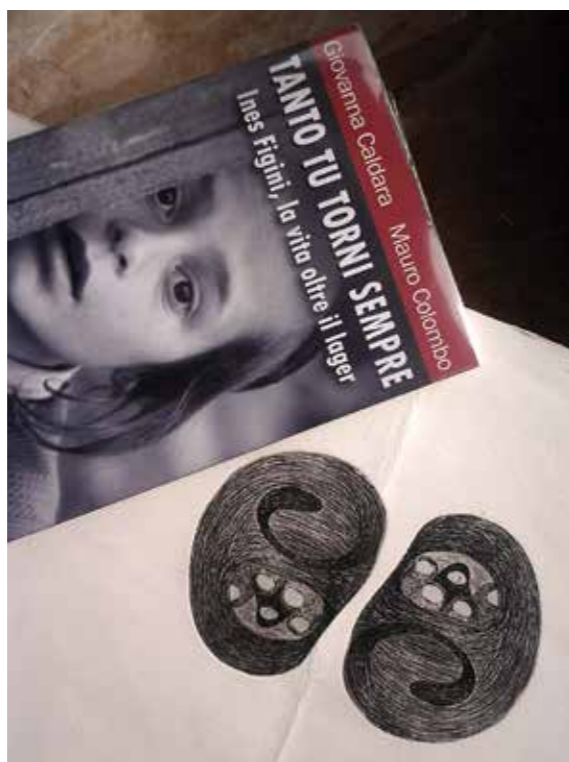
“Così seppi più tardi che un influente fascista, che lavorava in Tintoria Comense, una delle ditte più grandi non solo di Como ma forse anche d'Europa, perché si lavorava

per conto terzi cioè entrava il greggio, veniva purgato, tinto, stampato e usciva la pezza completa. Mi dissero che questa persona era andata dal questore per impedire che tutte le altre piccole ditte dell'industriosa Como imitassero quel gesto dando vita a scioperi in serie. Mi portarono in Questura, mi interrogarono, ma naturalmente io non sapevo niente. Poi insieme ad Ada Borgomaniero e Celestina Tagliabue, fui rinchiusa in una cella mentre degli altri 5 arrestati non riuscimmo a sapere niente. Il mattino dopo ci portarono in una palestra di Como, la palestra Mariani, dove già c'erano tante altre persone. Restammo lì per qualche giorno, poi un mattino molto presto ci incamminammo verso la stazione scortati dalla polizia che ci condusse a Bergamo”.

“La palestra Mariani aveva un piccolo spiazzo fuori, un cortile recinto da una rete. Sotto questa strada parlai anche con mia sorella e poi venne il direttore generale che ci chiese se avevamo bisogno di qualche cosa. Meno male che io avevo i miei indumenti: il cappotto, il vestito e le scarpe normali. A Bergamo ci rinchiusero in una caserma militare e da lì riuscimmo, non so come, a comunicare con la famiglia, per cercare di portarci qualcosa per cambiarci. Ma non ci fu tempo. La Tagliabue intanto aveva le caviglie molto gonfie, venne un dottore italiano, cercò di aiutarci, mandò a chiamare un medico tedesco e gli spiegò che questa ragazza non poteva farcela ed è stata fortunata

perché la rimandarono subito a casa. Il giorno dopo fummo incolonnati e ci portarono assieme a tante altre persone alla stazione. Attraversammo la città fra due ali di gente, che ci davano del pane, dei biscotti, caramelle. Leggevo sui loro visi compassione e pena. Ci caricarono nei vagoni del treno. Eravamo rimaste in sette, gli altri non so che fine avessero fatto. Siccome era un convoglio militare di soldati di stanza a Como, chiesi se potevo inviare un messaggio ai miei. Mi dissero di sì così riuscii a dare qualche notizia alla mia famiglia. Noi credevamo di andare a lavorare in Germania un anno o due e poi naturalmente tornare a casa. Questa lettera fu realmente spedita da Como, i miei genitori la conservarono, ancora oggi io ce l'ho. Poi proseguimmo fino al confine, dove ci presero in consegna le SS. Arrivammo a Vienna: nella prigione a noi destinata, fatta di scale e lunghi corridoi, ci portarono in un enorme stanzone e lì ci diedero della zuppa, una cosa schifosa, e noi ci guardavamo e ci chiedevamo: come facciamo a dormire, sedute sul nudo pavimento? Il giorno dopo vennero dei camion a bordo dei quali fummo portate a Mauthausen.

“Mauthausen è un campo esclusivamente maschile. Ci chiusero tutte e sette in una cella, e lì probabilmente si aspettavano altri convogli, per formare questo lungo treno famoso, che ormai si vede in tutti i film e in tutte le riviste, per arrivare a destinazione: Auschwitz. Rimanemmo a Vienna una notte. E a Mauthausen una settimana, più o meno. Quando arrivammo ci spogliarono, ci fecero una doccia, poi ci rivestimmo, e ci portarono in questa cella. C'era una specie di lavandino circolare con dei rubinetti per lavarci e basta. Dopo qualche giorno si aspettò questo convoglio e quindi partimmo e arrivammo ad Auschwitz. Siamo a marzo '44. Quando arri-



vammo a Mauthausen cominciammo a capire che non era una fabbrica dove noi potevamo lavorare. Intanto scene apocalittiche: il campo era illuminato a giorno, gli urla e i comandi dei tedeschi si susseguivano, c'erano medici tedeschi, c'erano ufficiali tedeschi, c'erano i kapò, c'erano degli uomini con dei carrelli e capii dopo, purtroppo, di cosa si trattava. Naturalmente, io non sapevo ancora che si chiamava Oswiecim Birkenau, non sapevamo, quando vidi questo treno che entrava in questo posto, come dicevo, illuminato a giorno, con questi ordini, dicevamo “Ma dove siamo capitati? Ma chi sa?” Poi il rumore dei vagoni che si aprivano, questi ordini così forti, tedeschi, duri, di scendere ed, infatti, noi giovani subito dai vagoni scendemmo, ma c'era gente handicappata, gente anziana, bambini, gente che non poteva saltare addirittura, e, questo l'ho in mente molto bene, salivano i militari e li buttavano giù anche a pedate. Un inferno. E, come ho detto, lì incominciammo a capire che non era naturalmente una fabbrica dove noi potevamo lavorare. Poi avvenne la selezione. Noi naturalmente eravamo tutte giovani e forti, e ci misero

da parte, poi c'erano questi ammalati, handicappati, che vennero isolati così come vennero divisi gli ebrei dai politici. Poi ci portarono in questa capanna dove c'era non so se era una kapò, e ci impressero il tatuaggio, il numero, io cercai subito di cancellarlo ma non era possibile. È fatto di puntini e veniva tatuato a una velocità tale che quasi non si riusciva neanche a vedere quello che scrivevano. Chiesi “Ma io non ho fatto niente, perché numerarmi? Perché?” Nessuna risposta, ma quando mi misero il numero capii subito che ero prigioniera. Poi ci avviarono verso la sauna. Il mio numero è 76150, naturalmente progressivo, e poi ci portarono in questa sauna, in queste docce, ci spogliarono, ci portarono via tutte le cose. Poi lì così ci fecero fare la doccia facendoci ispezioni corporali anche intime. Ci diedero un vestito di cotone molto grezzo, a righe grigie e blu, con già impresso il numero, e poi una giacchetta sopra. Per intimo avevamo una maglia mezza rotta, un paio di mutande lunghe fino al ginocchio, sempre di quel cotone lì grosso, ancora come fossimo nell' 800, che si allacciavano in vita, dei calzoncini, uno corto, uno lungo, degli zoccoli che erano tremendi.”

“Poi ci portarono in un capannone che si chiamava “Block”. Ogni Block aveva il suo numero, e lì in queste cuccette, chiamiamole cuccette, restammo come paralizzate, pareva che il cuore tremasse, ed è vero che la paura prende anche le ginocchia. Sono sensazioni che solo chi le ha provate penso le possa capire. Poi la gran Kapò ci disse di non parlare e di cercare un posto dove poter dormire. Al mattino presto, al fischio della sirena o al suono del gong, la Kapò passava urlando “Alzatevi! Alzatevi!” naturalmente in tedesco. Aveva uno staffile di cuoio in mano e se non si era abbastanza svelte a scendere dalla cuccia,

lei picchiava. Finalmente scoprimmo dove erano i gabinetti. Fu una scoperta allucinante: c'era soltanto da star male per la puzza e lo spettacolo incivile che si presentava ai nostri occhi. Poi c'era l'appello: fuori da ogni capannone, da ogni Block, schierate a cinque a cinque, c'eravamo noi. Certo il freddo era intenso, noi cercavamo di abbracciarci per scaldarci un po' ma gelo e freddo intenso erano insopportabili. Dopo l'appello, non so se prima o dopo, ci distribuirono una gavetta, una specie di ciotola con un buco e della corda e bisognava tenerla legata in vita, e un cucchiaino. La situazione igienica era pari allo zero. I vecchi e i disabili venivano regolarmente bastonati con il calcio dei fucili. Ci diedero pala e piccone, ci fecero vedere dove c'erano questi canali da scavare, un lavoro molto duro che serviva a prosciugare la palude. Quando era tutto coperto, questo terreno veniva arato, e c'erano cavalli, buoi, ma anche noi ragazze con delle corde, in otto, dieci ragazze, dovevamo tirare questo enorme aratro: alla fine lì venivano seminati grano e orzo che cresceva bene, perché ingrassato con la cenere degli ebrei. Una vita drammatica per

non dire tragica. Un giorno ci mandarono a Ravensbrück, mentre la Ada Borgomaniero che era sempre dentro questo ospedale, rimase al Revier. Qui ci mandarono a lavorare negli stabilimenti della Siemens, e qui lavoravamo armamenti bellici, facevamo una settimana dodici ore di notte, e una settimana dodici ore di giorno, facevamo rotolare su dei piccoli rulli un filo di rame. Man mano che i russi si avvicinavano, quindi a gennaio, febbraio, incominciarono a mandarci in diversi altri campi nei dintorni. Seppi dopo che la mia amica Ada rimase sempre lì e che è stata liberata il 27 gennaio. Meno male, anche per lei un po' di fortuna!”

“Tra i tanti lavori “impossibili” c'era lo scarico del pozzo nero, lo scarico delle latrine. Erano gli uomini che buttavano via tutte le porcherie, ed erano portate da quei carri che ogni tanto si vedono ancora in Polonia. Io era la prima volta che vedevo carri così: hanno un lungo timone davanti: dietro le ragazze spingevano e noi davanti a tirare come i cavalli questo timone. I carri, naturalmente, trasportavano cadaveri oppure immondizie, che per i nazisti era la stessa cosa”.

“Nell'ultimo lager ci diedero una coperta, che arrotolavo intorno alla vita, del pane, delle scatole di carne, e sempre a cinque a cinque, sempre con il militare e i cani dietro, ci avviavamo chi sa dove. Camminavamo, solo che c'era l'ultimo militare il quale, se una non ce la faceva più e cadeva per terra, le sparava e la piantava lì. Però da lì incominciammo a vedere la disfatta dell'esercito tedesco, loro che erano così baldanzosi, avevano le giacche

slacciate, camminavano uno di qui uno di là, carri armati abbandonati, camion ribaltati. Ci dicevamo “E allora la guerra finisce presto, guarda che roba, hanno perso ormai”. Eravamo su di morale. Arrivammo in questo posto, mi pare che si chiamasse Poznam. Era il 5 maggio e quella notte durante la marcia ci fermavamo nelle fattorie dove c'erano i contadini e gli stessi militari dicevano: “Dateci le patate o qualche cosa da mangiare, perché guardate che se arrivano i russi vi portano via tutto”, allora ci davano le patate, le facevamo bollire nei secchi e dormivamo nel bosco, avvolte nelle coperte. Poi arrivammo. La sera sul tardi, mi sono svegliata e non c'era più nessuno, non c'erano più né militari, né cani, un silenzio di tomba. Allora ho svegliato i miei amici, avevamo dormito in un fienile. “Ma guarda non c'è più nessuno”. Al mattino verso le 5, apro gli occhi e vedo in fondo al portone un soldato russo. Poi ne arrivarono altri. Dopo i preliminari, ci diedero tutte le informazioni. La più importante: la guerra era finita! Ci dissero di andare al comando per aver disposizioni precise sul ritorno in patria. Ho visto che arrivava un carro tirato da due grandi cavalli, coperti da un enorme tappeto, forse rubato in qualche chiesa, e c'erano dei francesi, e io gli ho detto se potevo prendere il carro, e loro mi hanno detto “Prendilo che noi siamo arrivati”.

“Oh mio Dio Ines ci sei riuscita.” “Sì ma chi li guida perché non è mica facile guidare, adesso vado a cercare qualche militare”, a tutti quei militari che trovavo dicevo “Tu sei contadino? Conosci i cavalli?” uno sì, uno no, fino a che ne ho trovato due, bisognava organizzarsi: non è facile guidare un carro con due cavalli, e poi c'era da procurarsi il foraggio. Alla fine siamo riusciti a fare tutto. Infine, arriviamo in un accampamento militare e gli ufficiali dicono: “Bene questo è il luogo. Abbiamo scelto una roulotte e stavamo benone. Poi disgraziatamente io ho contratto il tifo. Mi sono fermata lì circa 4 mesi. Appena mi sono ripresa, ho chiesto carta e penna e ho scritto ai miei. Ho detto a una donna russa: “Se muoio consegna questa lettera a un soldato italiano”. Ho sofferto dolori e pene indicibili. Finalmente arriva l'ora della partenza, salgo in treno e viaggio verso l'Italia. Quando siamo arrivati a Bolzano c'era anche il treno ospedaliero, io avevo un turbante in testa perché ero pelata, e piangevo, anche per l'emozione perché suonavano “Il Piave mormorava”, “Montegrappa”, “Mamma sono tanto felice”. Una gioia grandissima. Poi l'arrivo a Milano, il viaggio per Como con tanti pensieri e tante emozioni da controllare. Arrivata al crocicchio della via Dante sono ormai a circa 50 metri dalla mia casa, dietro di me sentivo una voce che diceva: “Ma è la Ines? O non è la Ines? Ma forse la Ines è morta. La Ines dicono che le hanno tagliato le gambe. Ma sarà la Ines?” allora mi sono girata ed era il mio vicino di casa, ho detto “Sono proprio io, forse, dico, più ossa che carne, però sono io” “Oh Ines” è venuto vicino e mi ha abbracciato, dico “Voglio suonare il campanello e farmi trovare davanti a casa” “Non lo faccia, troppa emozione per i suoi genitori, sono anche già un po' anziani, vado avanti io ad avvisare, e allora ho pensato che fosse più saggio fare così. Fuori, avvisati dal vicino, c'erano mia mamma, mio padre, mia sorella, il mio nipotino e tutti i vicini ai balconi. Era il 25 ottobre.

L'arrivo ad Auschwitz



## DALLA LEGIONE BRENNO AD AQUILA NERA

**IL FENOMENO DELLE ORGANIZZAZIONI NEOFASCISTE COSTITUITE DA EX APPARTENENTI ALLE FORZE DELL'ORDINE  
UNA MAPPA INQUIETANTE E MOLTO PERICOLOSA**

di Saverio FERRARI

*Semberebbero essersi subito spenti i riflettori sull'operazione "Aquila Nera", avviata dalla Procura dell'Aquila che, con quattordici arresti, a fine dicembre, ha portato allo smantellamento di un'organizzazione terroristica di stampo neofascista*

*denominata Avanguardia ordinovista. Ciò che al momento appare certo è che alla guida di questa formazione eversiva figurasse tale Stefano Manni, per oltre un decennio in servizio nell'Arma dei Carabinieri. Solo qualche mese fa, a metà settembre, era*

*stata programmata in contemporanea a Milano e a Roma, in alcune piazze centrali, la prima uscita della cosiddetta Fratellanza nazionale dei lupi neri. Ambedue i presidi «nazionalpatriottici» erano stati indetti «pro forze dell'ordine ed esercito».*

A Roma, la manifestazione promossa senza alcuna richiesta di autorizzazione, era stata sciolta dalla polizia dopo l'identificazione dei presenti. A Milano, dove si puntava a una forte visibilità, dodici erano stati invece denunciati per apologia di fascismo dovuta a saluti romani e allo sventolamento di bandiere della Repubblica sociale. La Fratellanza, sul proprio blog, nei giorni precedenti, aveva propagandato, tra foto di pistole e di mitra d'assalto, l'organizzazione di «campi legionari» svoltisi in diverse località della Lombardia. Anche in questo caso ai vertici comparivano ex carabinieri, ex poliziotti ed ex paracadutisti. Si stanno dunque moltiplicando fenomeni di questo tipo, animati da aderenti un tempo alle forze armate e ai corpi di polizia. Una storia più lunga di quanto si creda.

### DESTRA NAZIONALE STORY

Nel 2005 fu la volta del Dssa (il cosiddetto Dipartimento Studi Strategici Antiterrorismo) venuto alla luce inseguendo, negli ambienti dei mercenari e dei body guard, la pista che aveva portato Fabrizio Quattrocchi in Iraq, sequestrato e ucciso a Baghdad il 14 aprile del 2004. Nato con «finalità di monitoraggio e contrasto del terrorismo» il Dssa si era rivelato in realtà una non trascurabile congrega di neofascisti, poliziotti, ed ex presunti appartenenti a Gladio, già attivo da qualche anno anche sotto la denominazione di Destra nazionale. L'organizzazione, a sentire i promotori, venne fondata al fine di far rivivere il Movimento Sociale-Destra nazionale di Giorgio Almirante, dopo il «tradimento» di Gianfranco Fini. Il sito internet fu oggetto di interrogazioni parlamentari già nel 2003 per i suoi espliciti contenuti razzisti. L'allarme nacque in seguito all'annuncio della costituzione di fantomatici «Reparti di Protezione Nazionale», con tanto di divisa (basco, camicia e giubbotti grigi, con cinturone nero), pronti a entrare in azione, in caso di pericolo, a supporto delle Forze Armate. Inutile dire che il pericolo veniva ravvisato nell'invasione in massa dei «nuovi barbari islamici». Ciò che però aveva suscitato maggior inquietudine era che Destra nazionale annoverasse fra i suoi massimi dirigenti ex-poliziotti e poliziotti in servizio presso importanti questure, come a Milano, dove lo stesso coordinatore nazionale risultava essere un ispettore. Al gruppo, non a caso, si affiancava anche un

Materiale e armi sequestrate a gruppi neo fascisti



piccolo sindacato autodenominatosi Unione nazionale Forze di Polizia. A onor del vero, nello stesso arcipelago neofascista, pur ricco di particolarità, eccessi e stramberie, Destra nazionale non aveva mai goduto di molto credito. Il fatto stesso di assumere come simbolo lo stemma della Cia leggermente modificato, di qualificare i propri aderenti come ex agenti segreti, con un passato da «gladiatori», in rapporti di collaborazione con la Nato e il Mossad israeliano, avevano fatto nascere più di un sospetto. Il vantare anche da parte del presidente di Dn, Gaetano Saya, l'appartenenza alla massoneria con l'altisonante titolo di «Maestro venerabile della Loggia Divulgazione 1», non aveva certamente contribuito a dissipare i dubbi. Mitomani deliranti? Forse. Eppure risultarono veritieri l'accesso alla banca dati del Viminale, nonché alcuni rapporti con gli apparati di sicurezza, il Sisimi in primo luogo, emersi nell'inchiesta giudiziaria. Qualcosa di più di un'innocua «banda di pataccari» come li definì l'allora ministro degli Interni Giuseppe Pisanu, quasi a ridimensionare l'intera faccenda. Solo qualche anno dopo, nel giugno del 2009, tornarono alla ribalta a Milano con la cosiddetta Guardia nazionale italiana, per «pattugliare il territorio» con tanto di divisa d'ordinanza: camicia grigia con cinturone e spallaccio neri, cravatta nera, pantaloni grigi con banda laterale nera, basco grigio con il simbolo dell'aquila imperiale romana. Al braccio una fascia nera con la «ruota solare» di ispirazione nazista. Tra loro il colonnello dei carabinieri in congedo Augusto Calzetta di Massa Carrara. Furono immediatamente messi in condizione di non agire su ordine della Procura della Repubblica.

### GLI ANTESIGNANI

Tornando a ritroso nel tempo altre vicende simili avevano ancor prima avuto l'onore della cronaca, dal Progetto Arianna, nel 2000, un'organizzazione antidroga clandestina costituita a Latina da appartenenti alle forze dell'ordine, per finire agli Elmetti bianchi, una fondazione a carattere internazionale alimentata soprattutto da ex poliziotti, spuntata a lato del caso Telekom-Serbia, animata in Italia da un neofascista assai conosciuto per i suoi trascorsi in organizzazioni eversive e nella massoneria. Molti si saranno certamente anche dimenticati della cosiddetta Legione Brenno, nata in coincidenza con lo scoppio della guerra serbo-croata per difendere la «nuova frontiera dell'occidente minacciata», venuta alla luce solo nel 1998, seguendo le orme di un sanguinoso conflitto a fuoco con agenti di polizia tre anni prima a Marghera. La Legione Brenno, ispirata ai cavalieri di antichi ordini religioso-militari come i Templari, si scoprì presto essere stata fondata da alcuni ex carabinieri interessati al business della sicurezza e dell'assoldamento di milizie private nelle guerre in corso.

In tutti questi casi la costante risulta la medesima. A costituire queste organizzazioni sono fascisti ed ex appartenenti alle forze dell'ordine. Un dato sui cui riflettere.

## ROSSANA, L'EROINA PARTIGIANA DECORATA CON 70 ANNI DI RITARDO

**L'ambasciatore inglese ha consegnato 3 onorificenze a Rossana Banti, 90 anni, eroina della II Guerra Mondiale. Ma lo ha fatto con ben 70 anni di ritardo. Lei con molta modestia si domanda: «E che ho fatto? Eravamo ragazzi, pensavamo fosse giusto»**

Le decorazioni sono state consegnate a Rossana Banti, novantenne, dall'ambasciatore britannico in Italia, Christopher Prentice, il quale le ha appuntato tre medaglie che le erano state assegnate subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale e che nessuno si era ricordato di consegnarle. La signora Banti nella sua casa di Pitigliano, sulle colline della Maremma, si mostra incredula e sorpresa. «Mi sembra incredibile, dopo tanto tempo. Sono storie che ho quasi dimenticato, delle quali non parlo da anni, non mi aspettavo davvero una cosa del genere. Mi danno delle medaglie? E quali?». Le medaglie assegnate alla signora Banti sono: la Italy Star, la Victory Medal e la War Medal 1939-1945, onorificenze riconosciute a chi ha combattuto con onore contro i nazisti in Europa. Rossana aveva solo 18 anni quando a Roma entrò nella Resistenza. C'era bisogno di ragazze che portassero messaggi, distribuissero volantini, tenessero i contatti con i gruppi clandestini. «Incontravo gente meravigliosa: Antonello Trombadori, Franco Rodano, Maurizio Ferrara e tanti altri che nemmeno mi presentavano, perché ero troppo giovane. Dovevo fare "la coppietta", andare in missione con qualcuno e fare finta di essere fidanzati per non destare sospetti. Si andava con mezzi di fortuna dai Parioli alla Nomentana e a Monte Sacro. Uno dei referenti era un macellaio, che aveva l'età di mio padre. Poi lo presero, lo portarono al forte Bravetta e lo fucilarono». Spesso era necessario trasportare anche esplosivi. «Una volta facevo "la coppietta" con Maurizio Ferrara e avevamo un sacco di dinamite su un camion. Scherzavamo: "Attenta alle uova", mi diceva a ogni sobbalzo, "attenta che scoppiano". Rossana girava con un cappotto arancione di panno Casentino e presto i tedeschi si misero a cercare «la ragazza con il cappotto rosso», ormai vista in troppi luoghi e con troppi spasimanti. Quando Roma venne finalmente liberata, insieme agli americani arrivarono anche gli

inglesi. «Avevo 19 anni, cominciavo a guardarmi intorno per cercare un lavoro e per chi aveva aiutato la Resistenza era abbastanza facile trovarlo. Ma un amico che abitava nella stessa casa mi convinse che non era finita, la guerra continuava e c'era altro da fare. Era misterioso, parlava per enigmi e un giorno mi procurò un appuntamento in una villa sopra piazza Euclide. Era piena di ufficiali inglesi. Uno mi ricevette nel suo ufficio e mi disse due cose. La prima era che sarei potuta essere mandata ovunque senza sapere né dove né perché; la seconda che, poiché ero minorenni, avrei



Rossana Banti tra due compagni

dovuto prima ottenere l'autorizzazione dei genitori». Il padre di Rossana, l'ing. Antonio Banti, era un liberale antifascista e disse che se la figlia voleva continuare la lotta contro i nazisti, era libera di farlo. Gli inglesi la portarono in segreto verso Sud. «Non capivo dove andavamo e solo all'arrivo intuì che doveva essere un posto tra Bari e Brindisi. C'erano baracche dovunque, una per le donne. Ero l'unica italiana tra centinaia di ragazze britanniche». Rossana era finita tra le «FANY» della No 1 Special Force, il «First Aid Nursing Yeomanry» delle forze speciali, antenate del servizio segreto MI6. Grazie all'ottimo inglese imparato dalla bambinaia di casa Banti, Rossana era un elemento prezioso per tenere i contatti con la Resistenza italiana. Toccava a lei tradurre, trasmettere, annunciare dove sarebbero stati lanciati cibo, vestiti, munizioni, armi. «Ma la cosa più carica di emozione che

feci in quella base - racconta - è stata l'assistenza ai volontari che sarebbero stati lanciati con il paracadute dietro le linee nemiche. Avevano tra i 17 e i 40 anni: andavano a fare operazioni di intelligence o a rinforzare i gruppi partigiani. Fino a poche ore prima della partenza non sapevano dove sarebbero stati portati. Era commovente, straziante: per loro ero una sorella, una madre, una fidanzata. Mi hanno trattato tutti con grande rispetto, nessuno ha mai alzato una mano. Molti piangevano, mi abbracciavano, e io controllavo l'equipaggiamento, dicevo: è tutto a posto, hai preso tutto, hai fatto la pipì? Come una mamma». Nella base, Rossana conobbe anche il suo futuro marito, Giuliano Mattioli, figlio di Raffaele, il grande economista e banchiere. Giuliano liberò Firenze e Bergamo con i partigiani. In divisa inglese era chiamato Julian Matthew. È stato qualche mese fa a Palermo, a casa della figlia, che Rossana Banti ha raccontato per la prima volta nel dettaglio queste cose a una coppia di nuovi amici inglesi. Lui, un ex brigadiere generale dell'esercito, una volta tornato a Londra ha cercato nei registri militari se c'erano tracce di questa incredibile donna. E scoprì che c'erano tre medaglie ancora da consegnare, assegnate dal governo di Sua Maestà per lo straordinario comportamento di una ragazza di 19 anni, che li aveva aiutati con entusiasmo e dedizione a liberare l'Italia e l'Europa da Hitler. «Quando vedo in Europa che ci sono partiti che ancora si fregiano della svastica, che alzano il braccio nel saluto nazista, mi domando che cosa succede nelle scuole, e perché nessuno insegna più ai bambini i valori per i quali ci siamo battuti. È passato tanto tempo, si tende a dimenticare. Spero che questa mia storia sia utile, almeno per qualche giorno, a ricordare un poco», conclude l'ex eroina Rossana Banti. Una storia esemplare su cui riflettere. Sia i giovani che non sanno sia coloro che, pur sapendo, sono spesso propensi a seppellire la memoria storica. (j.m.)

# BATTAGLIA DI SAN MARTINO: DA QUI PARTE LA LOTTA ARMATA PARTIGIANA NEL NORD ITALIA

di Roberto CENATI

La battaglia del Monte San Martino, svoltasi dal 13 al 15 novembre del 1943, nel territorio della provincia di Varese, in prossimità con il confine svizzero, è ricordata come l'episodio che diede inizio alla lotta partigiana nel Nord Italia e costituisce uno dei primi e significativi esempi di opposizione all'occupazione nazifascista. Se sul piano militare la battaglia del San Martino non ebbe successo, nonostante le gravi perdite inflitte alle truppe tedesche, non va dimenticato che la guerra partigiana muoveva i suoi primi passi. Alla formazione del tenente colonnello Carlo Croce, figura carismatica e protagonista della battaglia del San Martino, che si presentava come "Esercito italiano", mancavano ancora le conoscenze delle tecniche e della strategia della guerriglia adottate, in seguito, nel corso della Resistenza italiana. È innegabile, tuttavia, che un risultato la formazione del colonnello Croce lo raggiunge: quello di creare insicurezza in tedeschi e repubblicani. È significativo che, se il redattore del Diario della Guardia di frontiera tedesca annota con soddisfazione la eliminazione di quell'importante nucleo partigiano, tuttavia deve ammettere che la sicurezza nella provincia di Varese non è ancora garantita. E il dubbio che non tutti i componenti della formazione che faceva capo al colonnello Croce avessero preso la via del forzato esilio in Svizzera accompagnò per molti giorni le autorità della Repubblica Sociale Italiana.

## Il tenente colonnello Carlo Croce

Il tenente colonnello Carlo Croce, comandante del Gruppo San Martino, insignito della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria, è un ufficiale coraggioso e onesto, che sente anche formalmente l'impegno morale della Resistenza, scegliendosi un nome di battaglia come "Giustizia". È nel corso della campagna di Russia alla quale il colonnello Croce partecipa con il Corpo di Spedizione Italiano dal 30 luglio al 28 agosto 1942, che maturano i suoi sentimenti antifascisti ed antinazisti e comincia a vacillare la sua fede nell'alleanza con i tedeschi, come accaduto per altri importanti protagonisti della Resistenza italiana.

In particolare tale maturazione ha inizio, nel corso del suo viaggio verso l'Unione Sovietica, quando il colonnello Croce si imbatte in una tradotta carica di Ebrei in fase di internamento, accastati senza distinzione di età o di sesso, morti di stenti, freddo, fame, sete. Questa drammatica visione lo induce a bollare come assassini gli alleati tedeschi. Al momento dell'armistizio il Colonnello Croce non si adatta, per i suoi sentimenti di antifascista e di antinazista, ad assistere all'occupazione tedesca dell'Italia. Il colonnello decide così di asportare dal presidio del XVI Battaglione Avieri di Porto Valtravaglia cui è stato destinato a partire dall'11 agosto 1943, il maggior quantitativo possibile di materiale bellico, di viveri ed altro, e si mette alla ricerca di un posto adatto per costituire un reparto di volontari, decisi nella lotta antifascista. Lo trova sul San Martino, monte fortificato nella guerra del 1915-1918 e munito di una piccola caserma provvista di acqua potabile e di lunghi camminamenti sotterranei.

## I milanesi nella formazione del colonnello Croce

Numerosi furono i giovani originari di Milano che si unirono alla formazione di Carlo Croce, provenienti dai quartieri popolari della città (Taliedo, Chiesa Rossa, Bicocca, Vittoria) o dai comuni

vicini come Cinisello Balsamo, così come diversi sono i caduti del San Martino, fucilati dai nazifascisti o scomparsi nei lager tedeschi. Quasi tutti ventenni.

Nelle Lezioni tenute a Milano nel 1965, nella ricorrenza del ventesimo anniversario della Liberazione, Francesco Scotti sottolinea con efficacia come, dopo l'occupazione di Milano da parte delle truppe tedesche avvenuta sin dal pomeriggio dell'11 settembre 1943 "con i mezzi più svariati, cittadini di ogni ceto sociale, in prevalenza operai, soldati con alcuni ufficiali, prigionieri di guerra inglesi, canadesi, russi, jugoslavi, greci, antifascisti usciti dalle carceri dopo il 25 luglio, senza o con poche armi, si avviano verso i monti del Lecchese, del Comasco, del Varesotto, altri verso l'Ossola e la Valsesia."

Lo stesso capitano Enrico Campodonico, comandante il V gruppo della squadra di protezione antiaerea, cui dobbiamo la prima testimonianza sulla battaglia del San Martino, mentre avveniva l'occupazione di Milano da parte dei tedeschi, si prodigò ad occultare armi di ogni tipo, a raccogliere mine, ordigni ed esplosivi. Sottrattosi all'arresto, Campodonico, d'accordo con il cappellano Don Mario Limonta, che era in collegamento col colonnello Carlo Croce, riesce a far trasferire il materiale bellico raccolto a Milano al Gruppo Cinque Giornate che egli stesso raggiunge.

## Il Gruppo Cinque Giornate per il riscatto nazionale

La compagine partigiana del colonnello Croce, prevalentemente costituita da soldati sorpresi dall'armistizio e da numerosi prigionieri di guerra fuggiti dai campi di concentramento dopo l'8 settembre, risulta assai composita per formazione culturale, per appartenenza politica (vi sono comunisti, socialisti, democristiani, monarchici ed anche un anarchico), per estrazione sociale, per convinzioni religiose, eppure il comune traguardo elimina ogni differenza. La diversità è motivo di unione e non di divisione perché dalla diversità questi ragazzi sanno estrapolare incentivi di crescita. La militanza nell'esercito che aggrega questi uomini è confermata nella dicitura del nome "Esercito italiano - Gruppo 5 Giornate" a voler sottolineare (manca significativamente nella dicitura Regio Esercito) che nel disfacimento generale delle forze armate italiane conseguente all'armistizio, parte di questo esercito ha saputo e voluto schierarsi contro imposizioni e oppressioni per ricostituire una nazione garante delle libertà e dei diritti dei cittadini.

Parte dai milanesi la decisione di scegliere il nome di Gruppo Cinque Giornate. È chiaro il richiamo alle Cinque Giornate di Milano (18-22 marzo 1848) nel corso delle quali intellettuali e popolo scacciarono gli austriaci. Questo legame dei milanesi con quel glorioso episodio del marzo 1848 è molto forte e sentito. Lo dimostra un fatto accaduto nel capoluogo lombardo subito dopo la proclamazione dell'armistizio. Il 9 settembre 1943 si costituisce a Milano la Guardia nazionale che raccoglie l'adesione di operai, impiegati, studenti, soldati sbandati, per difendere la città dai tedeschi e dai fascisti. "Facciamo di tutto - sostenevano i più decisi tra cui l'azionista Poldo Gasparotto che verrà trucidato dai tedeschi a Fossoli il 22 giugno 1944 - per impedire che i tedeschi occupino la città senza colpo ferire". E l'appello si concludeva con questa frase: "la Milano delle Cinque Giornate insorga, si salvi l'onore della città". È molto significativo questo rapporto tra

Risorgimento e Resistenza che si è voluto stabilire con la denominazione di "Gruppo Cinque Giornate." Gli uomini del gruppo Cinque Giornate sentono fortemente questi valori. Quando il colonnello Croce, nell'imminenza dell'attacco dei nazifascisti, fa schierare i suoi ragazzi sul piazzale del Forte e invita chi vuole ad andarsene, ha una risposta immediata dai suoi uomini che intonano tutti insieme l'Inno di Mameli. E quando, dopo la ritirata, il Gruppo Cinque Giornate raggiunge il confine svizzero, nella località Ponte Tresa, il colonnello Croce giunto a metà ponte invita i suoi uomini a rivolgersi verso la patria che stanno lasciando, per l'ultimo saluto.

## Il rientro in Italia dalla Svizzera

Dopo avere trovato rifugio in Svizzera una parte degli uomini del San Martino si mette a disposizione del colonnello Croce, decisa a rientrare in Italia. Avrebbero potuto continuare a rimanere lì fino alla fine del conflitto. Eppure in Svizzera non si sentono tranquilli, perché sanno che devono assolvere ad un importante compito: quello di liberare l'Italia dal nazifascismo. Non li spaventa ricominciare ad affrontare nuovi pericoli perché capiscono quanto importante possa essere, alla causa italiana, anche un loro piccolo contributo: questo era il loro modo disinteressato, senza nulla chiedere, di porsi al servizio della collettività, del bene comune. Ma c'è un altro dato che va sottolineato e che contraddistingue il Gruppo Cinque Giornate: la sua straordinaria compattezza e unità. Non si sono mai create fratture tra chi aveva deciso di rimanere in Svizzera e chi non aveva avuto esitazioni a mettere in gioco la propria vita per la libertà: prevale la capacità di comprendere gli uni le ragioni degli altri. Dopo la liberazione tutti si ritroveranno e si riconosceranno come i partigiani del San Martino.

## Il ruolo dei repubblicani

Il comando tedesco di Varese è costantemente informato di ciò che riguarda il Gruppo di San Martino, attraverso relazioni e verbali di interrogatorio predisposti dall'Ufficio Politico Investigativo, struttura della Milizia volontaria, inquadrata nel dicembre 1943 nella Guardia nazionale repubblicana.

Il giorno dell'attacco i fascisti, supportati dai tedeschi, provvedono ad un capillare rastrellamento nei paesi posti alle pendici del San Martino, fermando ed arrestando tutti gli uomini dai 14 ai 65 anni, per eliminare qualsiasi possibilità di intervento della popolazione in favore dei partigiani.

Gli uomini, trovati nelle case o incontrati per strada, sono rinchiusi in chiesa o in edifici pubblici. Coloro che risultano, in seguito a delazione, avere manifestato idee antifasciste o aver offerto collaborazione ai partigiani vengono interrogati sul posto e poi portati a Rancio Valcuvia. Lì, nella sede del municipio, i tedeschi del 15° reggimento di Polizia dispongono il luogo principale del loro comando.

## La solidarietà della popolazione

Un altro importante elemento che ha caratterizzato la Resistenza è stato il sostegno e la solidarietà della popolazione alle formazioni partigiane, come amava ribadire spesso Nori Brambilla Pesce.

Gli uomini del colonnello Croce sono immediatamente identificati come i partigiani dalla popolazione. L'afflusso di aiuti, sia materiali sia in denaro da parte dei movimenti clandestini e di privati cittadini, non conosce sosta. La miseria imperante non impedisce, ad esempio, ad alcune famiglie di Duno di condividere con i partigiani la frugalità di pasti consumati prevalentemente presso alcune baite.

## La solidarietà del clero

Anche sacerdoti, frati, suore sono stati presenze determinanti per gli uomini della Resistenza. Numerosi sono i sacerdoti che aiutano gli uomini del San Martino, come don Antonio Gatto di Duno, don Mario Bedetti parroco di Cuveglio, don Ermanno Somaini parroco di Cuvio, don Giovanni Olivieri, parroco di Mesenzana, don Alberto Marchesi, parroco di Arcumeggia, don Gioacchino Vannetti, parroco di Cassano Valcuvia, don Luigi Malcotti, parroco di Rancio Valcuvia.

Straordinarie sono le pagine di diario scritte da questi sacerdoti che raccontano dei drammatici giorni della battaglia di San Martino.

A ulteriore testimonianza della solidarietà della gente, i funerali dei caduti del San Martino si celebrano con la popolazione che ignora le disposizioni delle autorità fasciste e partecipa al rito. È una sfida pubblica intensa, di grande significato etico e politico.

## La cattura del colonnello Croce

Il 13 luglio 1944 il gruppetto capitanato dal colonnello Croce, che nel frattempo è uscito clandestinamente dalla Svizzera ai primi di aprile del 1944, è intercettato all'Alpe del Painale, da una pattuglia della Prima Compagnia Confinaria, impegnata in un rastrellamento. Durante il fermo intimato dai fascisti, Croce gravemente ferito, viene catturato. Prelevato dalle SS all'ospedale di Sondrio il 23 luglio del 1944, dopo avere subito l'amputazione del braccio destro, viene trasportato all'ospedale civile di Bergamo nel reparto riservato alla Luftwaffe. Barbaramente torturato, il colonnello Croce si spegne il 24 luglio 1944.

Il memoriale della Battaglia di San Martino



**GIORNALISTI E LAVORATORI DEL CORRIERE DELLA SERA PAGARONO CON IL LICENZIAMENTO E LA DEPORTAZIONE LA LOTTA CONTRO IL REGIME DI MUSSOLINI**

## LA DIFESA DELLA LIBERTÀ DI STAMPA AI TEMPI DEL FASCISMO

di Filippo SENATORE

Dopo il delitto di Giacomo Matteotti nel giugno del 1924 il Corriere della Sera si schierò apertamente contro il regime fascista: a partire dal direttore Alberto Albertini e dal fratello Luigi, senatore del Regno, direttore emerito e proprietario del quotidiano di Via Solferino. Il 4 novembre dello stesso anno Eugenio Balzan, direttore amministrativo del giornale, venne bastonato dai fascisti mentre passeggiava in Galleria con Marco Praga e altri amici. Erano ostili al fascismo Alberto Tarchiani e Guglielmo Emanuel della redazione romana, Ettore Janni e Carlo Zanicotti. Dal 7 giugno del '24 al novembre del '25 il Corriere subì 12 sequestri dal prefetto di Milano. Altri centinaia di sequestri arrivarono dalle autorità locali nelle edicole di tutta la penisola. In quel periodo il giornale aveva una tiratura media giornaliera di 800 mila copie e i fascisti temevano che attraverso la stampa libera, montasse lo sdegno popolare per il delitto di Stato ordinato da Mussolini. Il 2 luglio del 1925 il prefetto di Milano Vincenzo Pericoli minacciò la soppressione del giornale in base alle nuove leggi sulla stampa. Pur di salvare il giornale i fratelli Crespi, principali azionisti del giornale, pressati dal regime, trovarono un cavillo giuridico per estromettere i fratelli Albertini dalla proprietà e dalla direzione del giornale così da ammorbire Mussolini. Uscirono dal giornale oltre ai predetti Ettore Janni e Alberto Tarchiani, Guglielmo Emanuel, Luigi Einaudi, Luciano Magrini, Casimiro Wronowski, cognato di Matteotti, Enrico Massa, Cesare Cabibbe, Pio De Flaviis, Ferruccio Parri, Michele Matteo e i collaboratori Carlo Sforza, Edoardo Giretti, Francesco Ruffini, Piero Giacosa, Augusto Monti, Ernesto Vercesi e Mario Borsa. Il nuovo direttore Pietro

Croci cercò di fermare l'epurazione dei redattori antifascisti ma dopo 4 mesi si dimise. Il successore Ugo Ojetti era un letterato e un fascista moderato. Con un barlume di dignità difese i giornalisti dalle interferenze dei gerarchi ma era troppo per Mussolini che un anno e mezzo dopo lo sostituì con il più malleabile Maffio Maffii, suo ex capoufficio stampa e poi, dopo due anni, con Aldo Borelli. Da quel momento il Corriere divenne un giornale controllato dal regime con le veline del Ministero della Cultura Popolare: veri e propri dispacci del duce che impartivano direttive e censure a tutti i giornali del Paese. Nel '34 il giornale di via Solferino subì l'onta di articoli antisemiti di un presunto antropologo di Firenze tale Lidio Cipriani. Dopo le leggi razziali un certo Carlo Cecchelli dalle colonne del giornale sbraitava sulla difesa della razza. Dopo la destituzione di Mussolini del 25 luglio '43, rifiorì una breve primavera della libertà di stampa al Corriere della Sera. Ettore Janni tornato al giornale, sostituì Borelli e il Corriere ritornò a informare il lettore con gli antichi redattori cacciati nel 1925. Dopo l'armistizio l'11 settembre la Wehrmacht piombò in via Solferino. Il nuovo direttore Ermanno Amicucci e il suo vice Ugo Manunta erano uomini di Mussolini. Ettore Janni, Indro Montanelli, Gaetano Afeltra e pochi altri redattori non rientrarono e si diedero alla clandestinità. Il direttore amministrativo Aldo Palazzi rimase in Via Solferino tenne clandestinamente i contatti con i fuoriusciti. Gaetano Afeltra agiva in collegamento con il Cnl dell'Alta Italia. I tre fratelli Crespi proprietari del Corriere pur formalmente allineati, di nascosto finanziarono la Resistenza. Nel marzo del '44 gli operai delle principali industrie del Nord Italia proclamarono lo sciopero generale facendo imbestialire Mussolini. Hitler ordinò personalmente di rastrellare le fabbriche del Nord Italia che avevano osato ribellarsi e di deportare le maestranze nei campi di sterminio. Solo per esigenze di economia di guerra molti lavoratori furono risparmiati ma altri dal carcere di San Vittore furono avviati ai campi di concentramento. Durante lo sciopero del marzo '44 parte delle maestranze del Corriere bloccarono le rotative: uno smacco per un giornale controllato dal regime. Il giornalista del Corriere Mario Miniaci che teneva i contatti con Montanelli e La Nocita fu arrestato. I lavoratori del Corriere Luigi Tacchini, Ferdinando de Capitani, Otello Ghirardelli e Dionigi Parietti, Torquato Spadi e Miniaci dopo essere passati dai sotterranei della Stazione Centrale e dai vagoni piombati del Binario 21, finirono a Mauthausen. Solo Spadi e Miniaci tornarono dal campo di sterminio dopo una dura detenzione di sedici mesi. Quest'ultimo testimoniò le atroci sofferenze subite dai suoi compagni. Il 25 aprile 1945 Mario Borsa, noto per il suo passato adamantino fu nominato direttore della Liberazione. Il giornale di via Solferino rischiò per una seconda volta la soppressione ma grazie a Gaetano Afeltra, Leo Valiani e altri valorosi giornalisti e lavoratori riacquistò l'onore perduto. Il nuovo presidente del Consiglio dell'Italia libera fu Ferruccio Parri, un ex del Corriere. Nel '48 un altro "ragazzo del Corriere di Luigi Albertini", Luigi Einaudi divenne presidente della Repubblica. E il giornale rimase uno dei baluardi della libertà di stampa della giovane democrazia italiana.

Alberto Albertini, direttore del Corriere della Sera nei primi anni Venti



# L'antifascista

fondato nel 1954 da Sandro Pertini e Umberto Terracini

EDIZIONE SPECIALE

## GLI ANTIFASCISTI AL FIANCO DELLA FRANCIA IN LUTTO

### L'EDITORIALE

di GUIDO ALBERTELLI

Questo periodico è stato fondato dagli antifascisti che combatterono per la libertà di pensiero e di stampa, per i diritti civili e umani, patendo indicibili sofferenze e privazioni, come il carcere, la tortura, il confino e l'esilio. Non possiamo ora dimenticare l'abbraccio fraterno della Francia verso i nostri connazionali esiliati ed espatriati fornendo loro ospitalità, cibo e lavoro. Molti di questi, tornati in Italia, non dimenticarono e si batterono in politica affinché, dopo la guerra, i rapporti con la Francia tornassero buoni e amichevoli. Molti dei nostri martiri dormono in terra francese e sulle loro tombe non è spesso mancato un fiore. La reazione a quanto è accaduto nei giorni scorsi a Parigi, conferma quali siano i nostri principi e i valori comuni: ripudio del terrorismo, garanzia della libertà di stampa e di pensiero, rispetto delle diverse religioni. Molto addolorati ci sentiamo, oggi, tutti francesi e abbiamo voluto dimostrare i nostri sentimenti di comprensione e commozione programmando la pubblicazione di un numero speciale anche in lingua francese. E, in futuro, continueremo qui in Italia a esprimere, tali sentimenti di solidarietà e di condanna della violenza, sperando che tragedie di questo tipo si possano evitare. Crediamo che l'Europa è riuscita a superare dittature e guerre mondiali, e unendo le forze troverà una soluzione. La cultura francese, ricca di processi di integrazione e di rispetto delle idee e delle religioni, saprà difendersi ben al di là di uno scudo ideale di individualismo e di antiviolenza, forte dei principi di uguaglianza, libertà e fraternità che la caratterizzano e che sono comuni nella Costituzione di tanti Paesi europei, come l'Italia.

# JE SUIS CHARLIE

### QUEI TRE GIORNI DI SANGUE E DI FOLLIA CRONOLOGIA DI UN MASSACRO

#### Mercoledì 7 gennaio

**Ore 11.30** in Rue Nicolas Appert nell'11° arrondissement, assalto di terroristi alla sede di "Charlie Hebdo" periodico di satira dove si sta svolgendo la riunione settimanale di redazione. Gli assalitori, vestiti di nero, con il volto coperto, armati di kalashnikov e di un lanciarazzi sono i fratelli Kouachi Said e Chérif.

I terroristi si recano erroneamente al civico 6. Poi entrano in azione nell'edificio del civico 10 uccidendo Frédéric Boisseau, la guardia giurata sulle scale del palazzo. Minacciando Corinne Rey, una disegnatrice la quale sta arrivando in quel momento, si fanno aprire la porta blindata. La sequenza precisa degli avvenimenti verrà raccontata dal vignettista Luz, presente all'eccidio e salvatosi per caso. A sparare in redazione è il fratello più giovane. Vengono uccisi il direttore Stéphane Charbonnier detto Charb e la sua guardia del corpo, Christophe Crepin, quattro noti vignettisti, fondatori del giornale: Charb, Jean Cabu, George Wolinski e Bernard Verlhac detto Tignous, come pure Honoré e Riss più i redattori Léger Laurent, Nicolino Fabrice e Philippe Lançon, l'economista Bernard Maris, la psicoanalista e cronista Elsa Cayat. Uccisi anche il correttore di bozze Mustapha Ourrad, Franck Brinsolano e Michel Renaud ex capo di gabinetto del sindaco di Clermont Ferrand. Uscendo dal palazzo i terroristi assassinano un poliziotto, Ahmet Merabet, prima ferito e poi "finito" sul marciapiede. Superano fortunatamente i posti di blocco e si dileguano. Bilancio 12 vittime e una ventina di feriti.

#### Giovedì 8 gennaio

Il governo francese dispiega 88.000 uomini. Due corpi specializzati GIGN e RIAD e mezzi aerei per la caccia ai terroristi estendendo le ricerche nella parte Nord del Paese. In un altro quartier di Parigi, Montrouge, il terrorista Amedy Coulibaly uccide una giovane vigilessa. Un' autobomba alle 20,25 esplose a Villejuif periferia Sud di Parigi. Non ci sono vittime Si tratta di una Renault Kangoo che salta in aria.

segue in ultima pagina →

## L'ATTENTATO DI PARIGI FAVORITO DA RELAZIONI INTERNAZIONALI CRITICHE AL QUAEDA E ISIS, DUE STRATEGIE E UN OBIETTIVO

di ALDO GIANNULI

**S**iamo in piena tempesta nel campo delle relazioni internazionali che sono entrate in fibrillazione già dal tempo della “primavera araba” e che hanno registrato forti divaricazioni nell'anno appena concluso. Le maggiori si sono aperte con la crisi ucraina, prima con l'annessione della Crimea alla Russia e poi con la nascita della repubblica del Donetsk, parimenti sostenuta dalla Russia. Questo ha prodotto un doppio ordine di divisione: da un lato la contrapposizione fra Russia e fronte occidentale che ha condannato e sanzionato l'annessione.

Dall'altra una divisione intra-occidentale e intra-europea fra il fronte anti-russo - Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Svezia e Regno Unito - e quello che pur sanzionando Putin vuol dialogare - Germania ed Italia in testa-. Questa contrapposizione ha avuto effetto sullo scenario mediorientale: la difficoltà per gli Usa di impegnarsi su troppi fronti contemporaneamente, ha provocato un allentamento dell'attenzione occidentale su quello scacchiere, con la conseguenza di spianare la strada alla nascita dello Stato Islamico (o se preferite, Isis, Isil, Daesh o Califfato) che si stende per un territorio più esteso del Texas fra Siria e Iraq. Per la prima volta da un secolo, vengono messi in discussione i confini nazionali sorti dalla fine dell'Impero Ottomano. Non che questo sia in sé un dramma, trattandosi di confini artificiali tracciati con il righello e mettendo insieme improbabili mosaici etnici (come nel caso della Siria) o fondendo forzatamente gruppi poco inclini alla convivenza (come Curdi, Sunniti e Sciiti in Iraq), ma di fatto siamo alla disintegrazione dei sistemi statali di Siria, Libia, Yemen, Iraq che si aggiungono

alla lunga serie di Stati deboli o falliti già esistente (Sudan, Somalia, Mali) ed a quelli che attraversano una grave crisi interna (Egitto, Tunisia, Afghanistan). Il tutto descrive un arco di crisi senza precedenti che investe la gran parte dell'area del Mena (Medio Oriente e Nord Africa) e che non lascia prevedere quale possa essere il punto di caduta. Nello stesso tempo la tensione tra Usa e Russia ha toccato punte acute come non accadeva dalla fine della guerra fredda.

E si tratta di una biforcazione che minaccia di essere di lungo periodo per l'inconciliabilità strategica dei due attori: gli Usa intendono dimensionare la Russia a potenza regionale, debitamente “contenuta” da una solida cintura Nato che include l'Ucraina, mentre la Russia intende affermarsi come terza grande potenza mondiale insieme a Usa e Cina ed, ovviamente, non vuol, sentir parlare di un'Ucraina dentro la Nato. La contrapposizione sembra prefigurare una sorta di nuovo bipolarismo fra Usa ed alleati da una parte e Cina e Russia dall'altra, una intesa rafforzata dalla convergenza in materia energetica. Ma è un processo in fieri tutt'altro che avviato a conclusione certa: i cinesi non sono mai stati favorevoli a politiche di blocco, preferendo mantenersi le mani libere all'interno di un sistema di relazioni bilaterali, peraltro l'intesa energetica trova adesso grandi difficoltà per la caduta verticale del prezzo del petrolio.

Già questa serie di dinamiche dicono delle tendenze alla destabilizzazione del sistema di relazioni internazionali; su tutto questo si sovrappone l'attentato parigino, per comprendere il quale dobbiamo analizzare le diversità strategiche fra Al Qaeda e l'Isis che sono molto rilevanti.

Entrambe le sue organizzazioni intendono perseguire il fine dell'unificazione del mondo islamico in una unità statale di tipo teocratico (il Califfato), ma con percorsi diversi e confliggenti fra loro. Al Qaeda ha sempre operato come gruppo occulto trasversale e transnazionale. Da questo punto di vista, se mi si passa l'ardita similitudine, Aq agisce come una sorta di P2 islamica, cercando di reclutare pezzi di classi dirigenti nazionali per portare i vari paesi sulla linea dello scontro contro il “nemico lontano” (Usa ed Europa).

A questo scopo, Aq, pur partecipando alle guerre civili in Siria, Iraq, Libia e Afghanistan, privilegia i grandi attentati spettacolari (New York, Madrid, Bali, Londra, ora Parigi) per conquistare il favore delle masse popolari da usare come arma di pressione verso i governi nazionali. L'Isis, al contrario, tende a porsi direttamente come soggetto politico che si trasforma in Stato, conquistando un territorio, dandosi armamento pesante, coniando moneta, imponendo tasse ecc. E, in questo quadro, all'Isis non interessa colpire il “nemico lontano” o le azioni spettacolari all'estero, ma abbattere il “nemico vicino” (i gruppi dirigenti nazionali arabi cui intende sostituirsì). Dopo la morte di Osama Bin Ladin, Aq non è stata in grado di reagire adeguatamente ed è entrata in una fase di disgregazione che, però, sembra ora arrestarsi. Viceversa, l'Isis, con la sua marcia verso Baghdad e la proclamazione dello Stato Islamico, ha attirato a sé molti pezzi della jihad che precedentemente erano dalla parte di Aq. Già a settembre, tuttavia, Aq dava segni di ripresa, con iniziative (per ora di propaganda) verso il mondo musulmano non arabo e segnatamente verso l'India. L'attentato parigino segna il pieno rilancio dell'organizzazione. Non è un caso che sia i fratelli Kouachi che Coulibaly abbiano gridato la rispettiva appartenenza ad Aq ed all'Isis come non è un caso che, nel video di rivendicazione, Aq ci tenga a precisare che si è trattato di una propria iniziativa nella quale Coulibaly non c'entrava nulla: come dire che era respinto il tentativo dell'Isis di infiltrarsi nella faccenda. Certo, l'attentato parigino non è al livello dell'11 settembre per spettacolarità, ma ha comunque ottenuto una vastissima eco mediatica e l'obiettivo ha parlato a larghi

strati dell'opinione pubblica islamica: vendicare le offese al profeta è un tema profondamente sentito nell'Islam, anche se questo non implica necessariamente un atteggiamento favorevole al terrorismo jihadista. Dunque, abbiamo una Aq in pieno rilancio che, probabilmente, ha in serbo altre azioni più o meno dello stesso tipo, considerato che il suo impegno, probabilmente si sposterà sempre più in Occidente, dopo la ritirata americana dai paesi occupati.

Dal canto suo, l'Isis si trova ad un bivio: concentrarsi nel suo scontro sul terreno, approfittando del fatto che gli occidentali sono alle prese con Aq, ma lasciando, in questo caso, il palcoscenico mediatico agli odiati rivali, che così possono rilanciare la loro leadership sul mondo jihadista, oppure, accettare la sfida di Aq ed impegnarsi nello scacchiere

terroristico europeo ma con il rischio di provocare un intervento armato occidentale. Va detto che l'Isis è l'organizzazione che ha reclutato circa 18.000 combattenti fra gli europei convertiti all'Islam, per cui sarebbe in condizioni ottimali per un programma di attentati in Europa. Allo stato delle conoscenze non possiamo immaginare quale sarà la sua scelta.

E' prevedibile, invece, che tutto questo divaricherà ulteriormente il campo occidentale fra quanti proporranno di concentrarsi nella caccia allo jihadista nascosto in Europa o Usa (e qualcuno si spingerà sino a cercare una tacita intesa con il Califfato, pur di isolare e battere Aq) e quanti riteranno indifferibile un intervento armato di terra contro l'Is e le sacche consimili in Nigeria e Libia.

E' probabile che la prima tendenza troverà sostenitori fra gli europei (tedeschi

e francesi in prima linea) e la seconda raccoglierà più simpatie in Israele ed in alcuni ambienti statunitensi più propensi a concentrarsi sullo scacchiere ucraino.

Questa serie di divaricazioni, peraltro avvengono in un momento caratterizzato: a- dalle perturbazioni di borsa dovute al basso prezzo del petrolio b- da una imminente terza ondata di crisi finanziaria che potrebbe colpire diversi paesi “emergenti” - a partire dal Brasile - per poi contagiare Europa e Giappone c- da un crescente attrito nelle relazioni interasiatiche (Cina vs Giappone; Cina vs India; India vs Pakistan ecc.)

Uno scenario di inedita pericolosità, per molti versi ben peggiore di quello dell'11 settembre di 14 anni fa. Un dato su cui riflettere, per riconsiderare le modalità con cui governare il processo di globalizzazione in atto.

### NELLO STATO LAICO LA RAGIONE PREVALE SULLE RELIGIONI A DIFESA DELLA LIBERTÀ

**Dietro le vignette dissacranti di Charlie Hebdo c'è la storia illuministica e rivoluzionaria della Francia del XVIII secolo. “Maometto ossia il fanatismo” (Le fanatisme, ou Mahomet le prophète) è il titolo di una tragedia di Voltaire scritta nel 1736 e rappresentata per la prima volta il 25 aprile 1741. Lo scrittore e filosofo denunciò il fanatismo e l'integralismo religioso dell'Islam (e del profeta Maometto) contrapposto a quello del clero cattolico a lui contemporaneo. Charlie Hebdo è figlio di quella cultura laica.**

di FRANCO ABRUZZO

Non si possono comprendere le vignette di Charlie Hebdo se non si guarda alla storia della Francia illuministica e rivoluzionaria del XVIII secolo. “Libri proibiti: Pornografia, satira e utopia all'origine della rivoluzione francese” è un saggio storico di Robert Darnton, pubblicato nel 1995 negli Stati Uniti e in Italia nel 1997. Darnton analizza la letteratura clandestina diffusasi in Francia durante gli anni che precedettero la Rivoluzione francese. Questa letteratura, che doveva superare ogni sorta d'ostacolo per poter essere pubblicata, contribuì, secondo Darnton, a minare i fondamenti dell'ancien regime e a creare quel clima di rivolta morale, ancor prima che politica, nei confronti della monarchia e delle classi privilegiate della società francese del Settecento. Come non ricordare i fogli e le gazzette che attaccavano la regina Maria Antonietta che aveva spronato il popolo a mangiare brioches al posto del pane... che mancava. La satira francese molto acre e pungente ha, quindi, un retroterra di tre secoli.

La filosofia illuministica oppone i lumi all'oscurità dei secoli anteriori, la conoscenza all'ignoranza, la civiltà alla barbarie. Tipico del pensiero illuminista è il rifiuto di ogni religione rivelata e l'identificazione della religione con la morale. «Per religione naturale si devono intendere - afferma Voltaire - i principi morali comuni a tutto il genere umano». Incalza D'Alembert: «I doveri a cui siamo tutti tenuti nei confronti dei nostri simili appartengono essenzialmente ed unicamente al dominio della ragione, e pertanto sono uniformi presso tutti i popoli. La conoscenza di questi doveri costituisce ciò che si chiama morale e rappresenta uno degli oggetti più importanti a cui la ragione possa riferirsi...». Nelle democrazie occidentali, dalla Rivoluzione francese in poi, anche la religione è soggetta alla libertà di satira: e così nasce il principio che nessuna confessione possa esserne esentata. Religione dell'uomo, l'illuminismo

muove guerra alle religioni storiche viste come mistificazioni interessate delle caste sacerdotali e narcotici. Voltaire addirittura, attraverso la tragedia “Maometto ossia il fanatismo” (Le fanatisme, ou Mahomet le prophète), denuncia il fanatismo e l'integralismo religioso dell'Islam (e del profeta Maometto) e non solo quello del clero cattolico. Nasce così lo Stato laico, che è imparziale rispetto alle differenti religioni e ideologie presenti al suo interno, e garantisce l'eguaglianza giuridica di tutti i cittadini, senza discriminarli sulla base delle loro convinzioni e delle loro fedi. Charlie Hebdo è figlio di quella cultura laica nata con l'Illuminismo francese.

La Rivoluzione francese del 1789 apre nuove prospettive all'umanità sul terreno del riconoscimento giuridico dei diritti della persona. E incide anche e profondamente sul terreno della libertà di stampa. L'assemblea costituente francese il 26 agosto del 1789 approva la “Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino”. Dice l'art. 11: “La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo; ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo a rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge”. Il modello francese aveva la caratteristica di porre la legge quale unico limite predeterminato e diretto a reprimere gli abusi della libertà di espressione. Si crea un equilibrio fondato su tre pilastri: l'affermazione costituzionale della libertà di parola, il divieto di censura e il compito del legislatore di definire la nozione di abuso nell'esercizio della libertà di informazione.

La Francia, con la grande Rivoluzione liberale del 1789, ha cambiato la vita dei popoli europei e la stessa storia del Continente. I valori della libertà, della uguaglianza e della fraternità sono oggi i valori di ogni società civile. Non solo in Europa. Ma nel mondo. Charlie Hebdo è la proiezione contemporanea di questa storia.





**JE SUIS  
CHARLIE**

## IL FONDAMENTALISMO GIOCA SUL CULTO DELLA MORTE EROICA

di **GIORGIO GALLI**

**I**l fondamentalismo islamico è certamente una grave minaccia per l'Occidente. Ma per fronteggiarlo è necessaria una piena comprensione del fenomeno e non confonderlo con esperienze del passato.

E' l'aspetto estremo di un risveglio musulmano, a sua volta espressione della rivoluzione anticolonialista. Il fenomeno del X secolo più importante di quello comunista. Posso riprendere alcune considerazioni già espresse nel mio libro "Credere, obbedire, combattere - Storia politica e ideologia del fascismo italiano dal 1919 ai nostri giorni" (Hobby & Work, 2008). Il termine "fascismo" era utilizzato tanto abbondantemente e spesso a sproposito,

per cui gli studiosi anglosassoni G.A. Allardyc e Malise Ruthven affermavano nel 1970 di ritenerlo inutilizzabile sotto il profilo politologico. Ma sorprendentemente venti anni dopo Malise Ruthven, sull'"Independent", usa il termine "islamo-fascismo" per definire un nuovo nemico per antonomasia dell'Occidente dopo il crollo del comunismo: la religione al servizio della politica "Mancano dieci anni all'11 settembre 2001; quando

accade, un altro studioso, Christopher Hitchens definisce 'Fascismo dal volto islamico' quello che presenta come "l'attacco sferrato contro la civiltà" (pag.30). Da parte mia contestavo questa definizione partendo dalle osservazioni di un politologo pure anglosassone, Timothy Gordon Ash (noto in Italia per gli scritti su "la Repubblica"), che nel suo libro "Free Word" negava l'esistenza di un islamo-fascismo, scrivendo: "La più importante caratteristica comune è l'estetizzazione della violenza, il culto della morte eroica. Aggiungete un approccio profondamente ambiguo alla modernità, a superare una percepita umiliazione

identificano come tali" (pagg.45-46). Dopo una serie di altre considerazioni, giungevo a questa conclusione.

"Vi sono un miliardo e trecento milioni di musulmani che costituiscono la base sociale di un processo di espansione demografica che potrebbe portare alla conquista 'pacifica' dell'Europa. Vi è una minoranza di intellettuali della lotta armata la cui richiesta non è la conquista dell'Europa, ma che gli occidentali sgomberino le terre islamiche.

Questa posizione ha il sostegno di cinquanta-sessanta milioni di musulmani, secondo le valutazioni più attendibili; o della loro maggioranza, secondo i teorici dell'islamo-fascismo.



storica, la piaga dell'antisemitismo, il fascino esercitato sugli uomini giovani, socialmente e sessualmente frustrati. Ma le tesi contrarie a questa denominazione sono più forti. Prima di tutto negli ultimi cinquant'anni le etichette fascismo e fascisti sono state vuotate di significato dall'uso esageratamente estensivo: i fascisti dell'inizio del Ventesimo secolo si definivano fascisti.

Gli islamo-fascisti di oggi non si

in tale contesto, mi pare ci si debba preoccupare di questo: con chi l'Occidente dovrebbe trattare, per ridurre la sua (degli intellettuali della lotta armata) presenza nei Paesi islamici" (pag.51). Sono parole di sette anni fa.

Nel frattempo gravi errori concettuali e politici hanno portato alla costruzione del Califfato e al dramma di Parigi. Ripeto il dilemma: con chi trattare o combattere una guerra asimmetrica dalle prospettive non misurabili?

Nel frattempo gravi errori concettuali e politici hanno portato alla costruzione del Califfato e al dramma di Parigi. Ripeto il dilemma: con chi trattare o combattere una guerra asimmetrica dalle prospettive non misurabili?

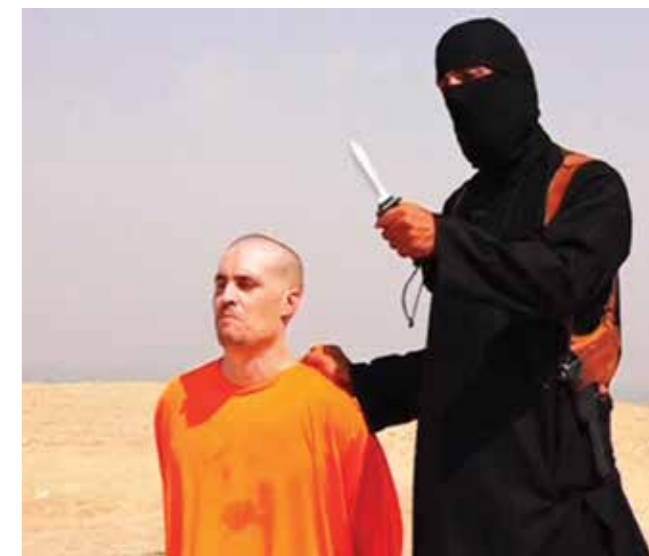
Nel frattempo gravi errori concettuali e politici hanno portato alla costruzione del Califfato e al dramma di Parigi. Ripeto il dilemma: con chi trattare o combattere una guerra asimmetrica dalle prospettive non misurabili?

LA DEVASTANTE VIOLENZA TERRORISTICA CONTRO PARIGI

## SIGNIFICATIVE ANALOGIE TRA I FANATISMI ISIS E LE IDEOLOGIE NAZI-FASCISTE DELLA SVASTICA

di **MIMMO FRANZINELLI**

**I**l 2015 si è purtroppo aperto sotto il segno della dirompente violenza terroristica, culminata nei massacri di Parigi e nelle efferate uccisioni di inermi prigionieri da parte di ragazzini manovrati da cattivi maestri. Una barbarie che utilizza sofisticate tecnologie, il cui effetto dirompente è amplificato da tecniche di comunicazione in grado di sconvolgere miliardi di persone. Al di là delle differenze del contesto politico mondiale e del periodo storico, vi sono significative analogie tra gli odierni fanatismi dell'Isis e le ideologie nazi-fasciste del Novecento europeo. Quel modo di intendere la mezzaluna, ricorda la visione orientale del sole rotante simboleggiato dalla svastica. Il primo immediato riferimento concerne l'obiettivo prioritario della violenza: gli ebrei, ieri come oggi. All'antisemitismo strutturale, s'accompagna la visione della morte quale valore e arma da esibire. La memoria corre alla parola d'ordine dei franchisti durante la guerra civile spagnola del 1936-39: Viva le muerte! Un diritto di dispensare la morte derivante dall'autoinvestitura a messaggeri divini: Gott Mitt Uns, per dirla con la scritta impressa sulle fibbie dei cinturelli delle SS. Si tratta del Dio degli eserciti, assetato di sangue e di sacrifici umani. L'integralismo annidatosi in settori della società islamica ha da sempre considerato Hitler un personaggio positivo, condividendone la soluzione finale della questione ebraica, da parte di movimenti e di individui desiderosi di annientare Israele. Durante la seconda guerra mondiale, su direttiva di Heinrich Himmler, capo delle SS, venne attivata una campagna propagandistica verso gli arabi, in funzione anti-britannica. Tra i fiancheggiatori del nazional-socialismo vi era l'influente Hady Amin El Husseini, Gran Mufti di Gerusalemme; ricevuto con ogni onore a Berlino nel novembre 1941, fu accolto da Hitler con un saluto programmatico: «La Germania ha iniziato una guerra totale contro gli ebrei, che naturalmente include l'opposizione attiva agli ebrei in Palestina». Un ulteriore aspetto di inquietudine - quale ponte tra passato e presente - riguarda la strumentalizzazione dell'infanzia. Abbiamo tutti visto, in televisione e sui giornali, le agghiaccianti immagini del fanciullo che con un sorriso fa saltare la testa all'ostaggio, e appreso sgomenti la notizia delle bimbe di una decina di anni che vengono fatte esplodere tra la folla, per provocare stragi indiscriminate. Ebbene, l'uso di giovanetti per finalità belliche era una prassi nelle vallate alpine, nel 1943-45. Ancora oggi ci sono anziani che ricordano con sconcerto, del terribile periodo dell'occupazione tedesca e del collaborazionismo fascista, la presenza nelle forze armate di Salò di bambinetti armati, mascotte delle Brigate nere che - incapaci di distinguere tra gioco e realtà - infierivano sui prigionieri e si esibivano in pericolose guasconate dinanzi ai civili, tra gli sghignazzi dei loro più attempati camerati. Lo sfregio dei più elementari diritti, l'uso organizzato della violenza terroristica, la visione religiosa della politica, l'intolleranza eretta a sistema rappresentano altrettanti elementi di similitudine tra quanto di peggio l'Europa produsse nel secolo scorso e ciò che di più virulento attuano oggi gli estremisti islamici. A tutti noi il dovere di fronteggiare, con gli strumenti della democrazia e della coesione sociale, un'offensiva che non deve essere demonizzata, ma presa molto sul serio. E combattuta con la stessa fermezza con cui si seppe piegare e vincere chi pretese di imporre con la forza il nuovo ordine europeo del fascio e della svastica.



## Fanatismo: non dimentichiamo Torquemada

di **FILIPPO SENATORE**

Nel 1736 Voltaire compose la tragedia Il fanatismo, ovvero Maometto il profeta che verrà rappresentata a Lille nel 1741 con un discreto successo di pubblico. Per prevenire la critica di blasfemia, l'editore nell'edizione del 1742 pubblicò una lettera dell'autore diretta all'imperatore di Prussia Federico il Grande. « *Votre Majesté sait quel esprit m'animaît en composant cet ouvrage. L'amour du genre humain et l'horreur du fanatisme, deux vertus qui sont faites pour être toujours auprès de votre trône, ont conduit ma plume* ». Voltaire detestava le guerre di religione e ribadiva all'imperatore che suo intento era quello di educare l'uomo alla tolleranza contro ogni fanatismo.

Un altro, e non ultimo autore che critica il fanatismo era Victor Hugo il quale colpito di un pogrom in Russia condannò le persecuzioni contro gli ebrei con un'opera teatrale Torquemada. scritta nel 1869. Si tratta di un dramma in quattro atti in versi pubblicato nel 1882; esso fu e non fu mai portato in scena. La storia è quella del monaco spagnolo Tomás de Torquemada, fanatico fondatore dell'Inquisizione, che vuole imporre la religione col terrore; a essa si oppone la figura di san Francesco da Paola, che al contrario afferma la religione attraverso l'amore. Gli effetti dell'Inquisizione del quindicesimo secolo causò la persecuzione di ebrei e musulmani in Spagna con torture, deportazioni ed un esodo senza precedenti.

Il fanatismo di qualunque religione va condannato soprattutto quando gli effetti di pensieri perversi portano a guerre, terrore e morte. Gli ultimi lutti di Parigi dei giorni scorsi portino all'uso della ragione. Perché non si ripetano le storie di sopraffazione soprattutto della libertà di pensiero difesa con determinazione da Voltaire fino a rivolgersi al giudice illuminato di Berlino.

← segue dalla prima pagina

## Venerdì 9 gennaio

Prime ore del mattino. I fratelli Kouachi, riconosciuti a un distributore di benzina a Crepy en Valois, sono inseguiti dalla polizia.

**Ore 9** I fratelli irrompono nella tipografia di Dammartin-en-Goele a nord di Parigi (Seine-en-Marne) dopo aver sorpreso il proprietario. Questi presta le cure a Said, ferito nel precedente conflitto e che per questo verrà rilasciato subito dopo.

I terroristi non si accorgono della presenza di un operaio, nascosto al secondo piano dell'edificio, che riesce ad avvertire la famiglia e quindi la polizia. Dalla sua postazione rimarrà in contatto l'intero pomeriggio con la centrale di polizia mentre dei corpi specializzati assediano l'edificio.

**Ore 17** Blitz dei corpi speciali di polizia Gign e Riad. I fratelli Kouachi vengono uccisi.

**Ore 13** dello stesso giorno Amedy Coulibaly, che il giorno prima ha ucciso la vigilessa, entra nella drogheria "Kasher" di Porte Vincennes prendendo in ostaggio i clienti. Ci sono donne e bambini. Il terrorista uccide quattro persone e ne ferisce altre. Dal negozio Amedy Coulibaly telefona alla rete televisiva

BFM TV spiegando le ragioni della sua azione e di quella dei fratelli Kouachi affermando di essere il capo del commando.

Un magazziniere, Lassana Bathily, approfittando della distrazione dell'assalitore, nasconde alcuni clienti nella cella frigorifera.

Lassana fugge e consegna la chiave della saracinesca ai poliziotti facilitando la loro irruzione nel mercatino.

**Ore 17** La polizia francese entra nel negozio ed uccide Coulibaly.

I tre terroristi Jihadisti erano cittadini francesi.

Chéref Kouachi e Amedy Coulibaly erano stati condannati per aver partecipato al progetto di evasione nel 2010 di un terrorista algerino condannato all'ergastolo per gli attentati al metro di Parigi nel 1995 (30 morti). In carcere sono diventati fondamentalisti convinti. Said è stato nello Yemen. A Sana'a ha imparato l'arabo e studiato il Corano. Amedy è stato in Siria dove ha ricevuto adeguato addestramento. Ritornati in Francia i fratelli Kouachi hanno condotto una vita normale. Coulibaly, uscito di prigione nel marzo 2014, ha sposato la francese di origine marocchina Hayat Boumedienne, ora rifugiata in Siria, attiva nel reclutamento di volontari dell'Is. (f.s.)

## LA FERMA CONDANNA DELLE ASSOCIAZIONI ANTIFASCISTE

L'ANPI Provinciale di Milano, l'ANPPIA e la FIAP hanno espresso la propria esecrazione e ferma condanna delle sanguinose azioni terroristiche compiute a Parigi il 7 e il 9 gennaio 2015 da commando jihadisti. Nel pomeriggio di sabato 10 Gennaio 2015 si è svolta a Milano, in piazza Duomo, una riuscita e unitaria manifestazione, promossa da Emergency, alla quale l'ANPI Provinciale di Milano ha dato la propria adesione. Nel corso del presidio ha preso la parola il Presidente dell'ANPI Provinciale Roberto Cenati. Questo il testo del suo intervento:

*“La mobilitazione di oggi costituisce una prima unitaria risposta alle sanguinose azioni terroristiche compiute a Parigi da commando jihadisti contro il settimanale Charlie Hebdo, con l'uccisione di ben dodici persone e contro il Kosher market di Parigi che ha provocato la morte di altri quattro cittadini. Questi attacchi terroristici hanno colpito al cuore l'Europa, il mondo intero e un simbolo fondamentale della nostra democrazia: un giornale.*

*Ma un ulteriore gravissimo motivo di preoccupazione è costituito dalla caratterizzazione antisemita di queste azioni che hanno avuto come bersaglio un negozio di prodotti ebraici.*

*Questo aspetto è da tenere in seria considerazione, alla luce dei sempre più frequenti rigurgiti antisemiti e attacchi alle comunità ebraiche europee, come quello avvenuto nel maggio del 2014 a Bruxelles, al Museo Ebraico, con l'uccisione di quattro persone.*

*E un segnale allarmante del momento che stiamo attraversando è la chiusura, per la prima volta dal dopoguerra, delle sinagoghe di Parigi per lo shabbat, il sabato ebraico.*

*All'azione terroristica a Parigi è seguita in Nigeria una vera e propria strage, con la distruzione di ben sedici villaggi e oltre duemila abitanti massacrati da parte dei jihadisti di Boko Haram. Non è stato certamente un buon segnale quello rappresentato, venerdì 9 gennaio, dall'Aula semivuota di Montecitorio nel corso del dibattito sulla drammatica situazione determinatasi nella capitale francese. Contro questi attentati alla convivenza civile è necessario sviluppare la più ampia mobilitazione delle forze che si richiamano ai valori della libertà e della democrazia, distinguendo i numerosissimi cittadini musulmani che professano la propria fede, dai terroristi. Questo deve essere un punto ben fermo, sul quale non si può assolutamente transigere. Sono pertanto da condannare la proposta di Marine Le Pen di un referendum tra i Francesi sulla pena di morte e i richiami xenofobi e razzisti della Lega di Matteo Salvini che Milano, città antifascista, democratica e multietnica respinge con forza.*

*Nostra guida e faro deve sempre essere la Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza che riconosce l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, senza distinzione di lingua, di sesso, di etnia, di opinione politica, di religione.”*

Gli antifascisti combatterono e diedero la vita per gli alti ideali su cui si regge la nostra Repubblica: democrazia, libertà di pensiero e uguaglianza.

## E gli islamisti fanno il bis a Copenaghen

Due morti, cinque feriti, l'assassino braccato e poi ucciso. Le quattordici ore di terrorismo islamico a Copenaghen si sono chiuse con questo bilancio drammatico: un killer solitario poco più che ventenne, Hamid el Hussein, un bersaglio designato, l'artista-vignettista Lars Wilks, scampato al massacro; la morte del regista svedese Finn Norgaard, presente per amicizia e solidarietà, al convegno di cui Wilks era il principale relatore; l'addetto alla sicurezza della locale sinagoga, Dan Uzan, che successivamente ha pagato con la vita il suo interporre fra Hussein e i frequentatori di fede ebraica che lì si erano recati per il tradizionale Bar Mitzvah. I feriti appartengono tutti alle forze dell'ordine danesi e, come ha sottolineato a caldo lo stesso Wilks, è stato un miracolo se il bilancio dei caduti non si sia rivelato più pesante: “Il livello d'allerta era troppo basso. Pochi poliziotti, armi inadeguate. I poliziotti avevano solo pistole, che contro raffiche dirette di un fucile automatico possono poco. Non è stata una strage solo perché l'attentatore ha dovuto fare un percorso difficile, non “diretto”, che gli ha impedito di raggiungere la sala conferenze”.

EDIZIONE SPECIALE

## HA COMPIUTO 100 ANNI: FESTEGGIATO DAI SUOI PARROCCHIANI A CAGLIO IN VAL TALEGGIO

# DON PIERO, IL SACERDOTE PARTIGIANO CHE NEL '44 SI SCHIERÒ CON LA RESISTENZA

di Martina PARODI

**A** settant'anni dalla liberazione dal nazifascismo in Italia, numerose iniziative hanno ricordato questo passaggio nodale della storia italiana. Tantissimi sono gli esempi di eroismo e attaccamento alla Patria che in quasi tutto il territorio del Nord Italia hanno permesso alle formazioni partigiane di portare a termine da vincitrici la lotta armata contro il nemico oppressore, combattendo a fianco delle forze anglo-americane, senza le quali, va detto, questo traguardo non si sarebbe potuto raggiungere. Per riconoscimento degli stessi alti comandi alleati, comunque, la liberazione, senza i tanti giovani che si sono immolati salendo sulle montagne e affrontando l'esercito super-equipaggiato dei tedeschi, con i loro armamenti pesanti, avrebbe avuto un sicuro rallentamento, provocando altri lutti e altri gravi danneggiamenti su tutto il territorio.

Un esempio ammirevole di questo attaccamento alla Patria è la vicenda di un sacerdote, oggi centenario, che abbiamo voluto ricostruire.

Si chiama don Piero Arrigoni, per tantissimi anni in prima linea divenendo una leggenda vivente ed eroe per gli abitanti della valle Taleggio, i quali il 18 dicembre, nella sua casa a Caglio sui monti del Triangolo Lariano, hanno voluto festeggiare i suoi cento anni di vita. Don Piero nacque il 18 dicembre del 1914 a Vedeseta, l'ultimo paese della Val Taleggio, posto proprio di fronte a Morterone, in provincia di Lecco. Subito dopo aver preso i voti dovette immediatamente scontrarsi con la brutalità e la violenza della guerra che, con il suo carico di morte e disperazione, avanzava su per quelle stradine che don Piero conosceva bene. Partigiani della 55esima Brigata Rosselli e tedeschi si contenevano centimetro per centimetro quel territorio così aspro e gelido. Fra la guerra e l'amore, il coraggio di Don Piero scelse di schierarsi per la Resistenza contro le forze naziste, insieme a quei ragazzi italiani, partigiani e sognatori, con i quali difese l'onore della sua terra e della Patria. Numerosi gli atti di abnegazione del sacerdote che salvò tante vite umane nascondendo partigiani e antifascisti, soccorrendo feriti, contrastando a viso aperto fascisti e nazisti. Fra i tanti, ricordiamo l'episodio che segna il suo battesimo tra le file della Resistenza. Siamo nel dicembre del 1944 alla Cascina Pianca, Franco Carrara, un giovane partigiano della “Rosselli” cadde sotto i colpi delle Ss. Don Piero capì immediatamente che non era possibile svolgere un funerale per il giovane deceduto, perché troppo pericoloso. In un primo momento decise quindi di seppellire il ragazzo sotto la neve gelida, per poi, una volta cessati i primi scontri, celebrare gli estremi onori assieme ad un altro caduto in guerra.

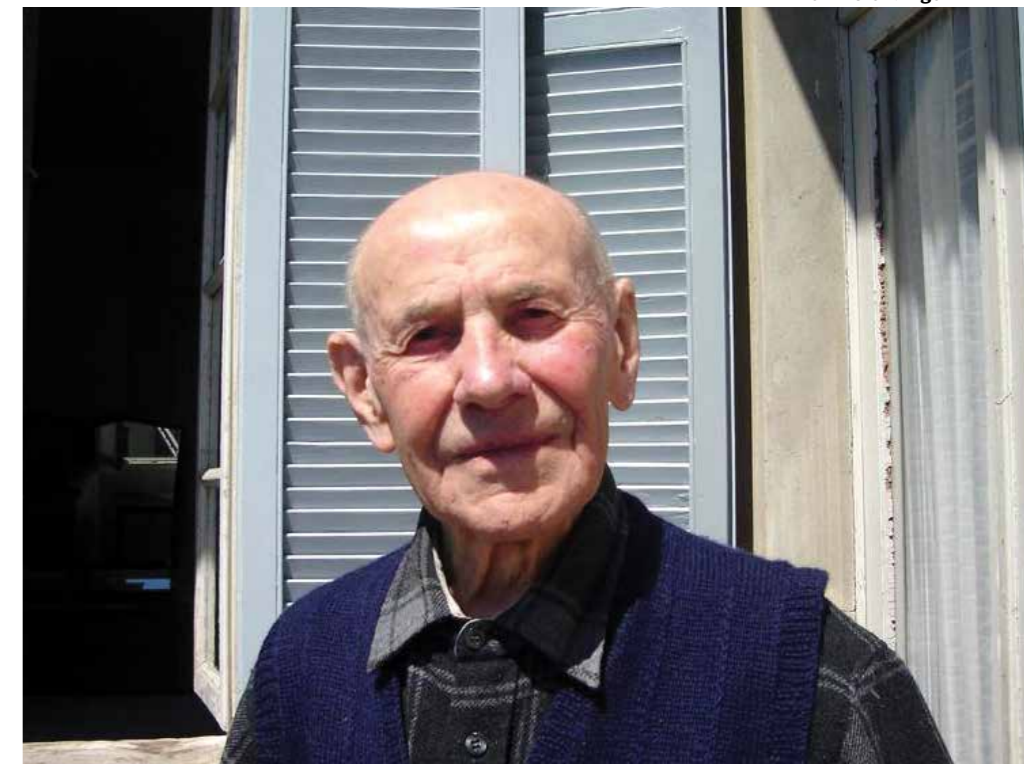
A questo punto don Piero sa che non si può più restare a guardare. Inizia così l'avventura partigiana di “Padre Coraggio” che continua assiduamente per tutto il periodo degli scontri a fuoco. Successivamente infatti fu inviato dalle truppe americane a controllare il territorio e la conformazione geografica di Como, per valutare un futuro bombardamento. Ma Don Piero fu pronto a supplicare gli Alleati di risparmiare la città perché sarebbe stato un inutile massacro di cittadini innocenti e inermi e ben presto ottenne ciò che desiderava, che tutti desideravano, facendosi così non solo il portavoce di Dio, ma anche dei suoi fedeli, dei suoi “figli”. Don Arrigoni si segnalò come un vero protagonista della lotta di resistenza nella Val Taleggio e, armato di fede e di lungimiranza, chiese aiuto e si adoperò in prima persona per costruire di nuovo la strada di 16 chilometri che collega tutt'oggi Morterone al resto della provincia. In memoria del coraggio e dell'amore che dimostrò combattendo per la sua terra, il 14 dicembre 2014 più di duecento persone si sono trovate nella sala

civica di Caglio a dimostrare il loro affetto e la loro devozione per il prete partigiano. Presenti anche il sindaco Vittorio Molteni, il coro dei Santi Gervaso e Protaso e i ragazzi della Pro Caglio. Giovani e meno giovani in fila per rendere omaggio all'amato centenario, che incredulo commenta così l'affetto ricevuto quel giorno: “Questa espressione d'amore nei miei confronti è l'espressione d'amore che Gesù mi ha sempre donato in questa mia vita. Io vi voglio solo dire grazie”.

Queste parole di Don Piero si commentano da sole. Se oggi l'Italia è un paese democratico, con tutti i suoi difetti, se ha una stampa libera, se ha i sindacati in grado di difendere con gli scioperi i diritti che vengono negati ai lavoratori, se ha libere elezioni, questo è dovuto ai tanti giovani che come Don Piero si sono sacrificati per contrastare soprusi, violenze e torture, rischiando la morte sul campo o la deportazione nei lager nazisti, che quasi sempre significava finire nelle camere a gas.

In questo elenco, oltre ai sacerdoti di buona volontà, vanno incluse anche le tante donne che in nome della libertà e della giustizia sociale, hanno avuto il coraggio di schierarsi contro il nazifascismo, andando a combattere sulle montagne o facendo le “staffette” (porta ordini dei comandi partigiani), o le infermiere per curare i tanti feriti durante gli scontri a fuoco.

Don Piero Arrigoni



## STRAGE DI FOSSOLI, UN MISTERO LUNGO 70 ANNI

**Con il pretesto di una inesistente rappresaglia 67 detenuti politici nel campo furono costretti a scavare una enorme fossa per poi essere fucilati dagli aguzzini nazisti. Sull'episodio un silenzio assordante che sa di rimozione**

di Carla BIANCHI IACONO

**A**gli occhi di chi arrivava dalla stazione di Carpi, in provincia di Modena, il Campo si presentava come un rettangolo costruito sul vasto territorio agricolo di Fossoli tra il 1942 e il 1944 dove le autorità, prima italiane successivamente tedesche, tennero imprigionati militari dell'esercito nemico, internati civili, cittadini ebrei, e antifascisti. Il luogo era stato scelto per la sua posizione geografica, non troppo a Nord e non troppo a Sud della penisola ma soprattutto per la vicinanza al nodo ferroviario della linea Verona-Brennero, che sarebbe diventato il percorso strategico per i successivi trasporti verso i campi di concentramento e di sterminio d'Oltralpe. Nasce nel 1942 come tendopoli per prigionieri di guerra e rimane tale fino all'8 settembre del '43 quando l'armistizio con le forze anglo-americane capovolge la situazione: i tedeschi occupano una parte del Campo chiamata "Campo nuovo", la tendopoli viene smantellata, si trasferiscono i prigionieri di guerra in Germania e gli edifici del Campo vengono costruiti molto in fretta, con materiali scadenti e su un terreno che fino agli anni Trenta era palude. Nel Campo, recintato da un doppio ordine di reticolati divisi da un fossato, sorgevano le torrette di legno delle sentinelle, potenti riflettori illuminavano di notte il recinto, le baracche di mattoni erano allineate in doppia fila su un lato del rettangolo.

Dal febbraio del '44 il Campo si chiamerà Polizei und Durchgangslager, Campo di polizia e di transito per deportati politici e razziali, dipendente dal comando tedesco con sede a Verona. Il Campo Nuovo (così chiamato in contrapposizione al Vecchio che verrà demolito alla fine della guerra) ed è quello di cui noi parliamo, era diviso da una rete metallica che separava i politici dai cittadini di razza ebraica imprigionati insieme alle loro famiglie, con donne, bambini, anziani. All'entrata del Campo si leggeva la scritta: "Vietato avvicinarsi. Si spara senza preavviso". Il sottotenente Karl Titho con il maresciallo Hans Haage dirigevano il Campo come comandante il primo e coadiutore il secondo e da essi dipendeva anche un gruppo di SS tedesche presenti, di cui non si conosce il numero esatto, ma non erano molte. Tanto è vero che verso la metà di giugno del '44 si ventilava la possibilità, con un colpo di mano, che i politici tentassero la fuga. Fatto che non si è avverato. I trasporti via ferrovia dal carcere di San Vittore di Milano per Fossoli furono tre: il 27 aprile, il 9 giugno e il 29 giugno del 1944; tutti e tre i trasporti partirono dal "binario 21" e i detenuti presenti nei carri bestiame erano misti, politici ed ebrei. Esistono molte testimonianze, in particolare le lettere scritte all'arrivo a Fossoli dagli stessi internati per assicurare i congiunti del buon esito del viaggio. Il caso anomalo è quello di circa 700 civili rastrellati nel quartiere del Quadraro di Roma in un'operazione di "pulizia" voluta da Herbert Kappler, collegato all'attentato di via Rasella; dopo varie vicissitudini e tappe furono internati a Fossoli. In seguito i 700 saranno protagonisti di un beffardo inganno da parte dei tedeschi. Il 24 giugno vennero rilasciati ufficialmente (forse perché le baracche erano troppo affollate) ma contemporaneamente furono obbligati a presentarsi agli uffici per la "mobilitazione del lavoro" per firmare l'ingaggio come lavoratori volontari per la Germania; molti sopravvissuti raccontarono di percosse e minacce in caso di rifiuto. Fossoli, per coloro che avevano subito la detenzione nelle carceri sotto la gestione della Gestapo, poteva apparire come un luogo ameno di villeggiatura. Il paragone con il vecchio, buio e angusto carcere andava certamente a vantaggio del Campo di transito. Il paesaggio che veniva incontro ai prigionieri, trasferiti dai carri bestiame chiusi agli autocarri scoperti, sarà loro apparso come un luogo idilliaco. La vita per gli internati a Fossoli era sicuramente molto più accettabile di quella vissuta nelle prigioni buie, anguste, senza luce, qualche volta in isolamento, senza vedere né parlare con anima viva. Al Campo almeno lo spazio vitale era incommensurabilmente più vasto, la vita all'aria aperta e la luce agivano sicuramente come fattori rassicuranti, nonostante la lontananza dai propri cari, l'incertezza del futuro, e comunque e non da meno, la mancanza della libertà. La disciplina riguardo alla corrispondenza era molto rigida per gli internati del Campo tedesco (politici, ebrei di razza pura ed ebrei misti). Per ovviare alla scarsa possibilità di inviare notizie più frequenti, oltre alle due lettere mensili previste dal regolamento, alcuni prigionieri si avvalevano di altri canali; i sacerdoti che avevano il permesso di portare conforto ai prigionieri, primo fra tutti il parroco di Fossoli, don Francesco Venturelli, qualche operaio italiano addetto al lavoro di manutenzione, i fornitori di generi alimentari che entravano e uscivano dal Campo giornalmente

e alcuni dei parenti che, con gran cautela riuscivano ad avvicinarsi al reticolato che divideva il Campo dalla strada sterrata che conduceva a Carpi. Don Venturelli dal 1943 fino alla fine della guerra, per incarico del vescovo di Carpi Vigilio Federico Dalla Zuanna, si recava regolarmente all'interno del Campo, per provvedere sia agli obblighi che il suo stato sacerdotale gli imponeva, sia per soccorrere e alleviare in tutti i modi possibili gli internati ariani ed ebrei. L'aiuto e il soccorso erano concreti; il suo recapito serviva ai parenti dei prigionieri per inviare lettere, denaro, qualche volta i pacchi e in modo particolare per raccogliere notizie sugli arrivi e sulle partenze da trasmettere ai familiari che ne avevano fatto richiesta. Gli appelli avvenivano due volte al giorno mattina e sera, fatti per numero di matricola; un episodio di violenza gratuita occorso nel Campo fu proprio in occasione di un appello. Lo testimonia Sante Bartolai, sacerdote modenese che racconta nel suo libro *Da Fossoli a Mauthausen*: "... C'è un vecchio ebreo che non è inquadrato con gli altri. Non ha sentito il segnale d'appello. Il caporale addetto alla revisione lo chiama, ma invano. Il vecchio è sordo. Allora estrae la rivoltella, e così a bruciapelo, con un preciso colpo alla nuca, lo stende al suolo, poi rimette il revolver nella fondina...". Altri due episodi molto gravi furono: l'uccisione a tradimento di Leopoldo Gasparotto, esponente del Partito d'Azione il 22 giugno e la fucilazione di 67 internati politici il 12 luglio. Infatti nella seconda metà del mese di giugno, come ricordano alcuni testimoni, l'atmosfera del Campo, per i "politici" si andò incupendo progressivamente e la disciplina si faceva più dura e la sorveglianza più pressante. Ci furono alcuni segnali che potevano far presagire qualcosa di tragico, ma con il senno del poi... Un primo segnale, molto grave, fu l'uccisione a freddo dell'avvocato Leopoldo Gasparotto, figura di grande rilievo tra gli internati ed esponente del Partito d'Azione lombardo, che suscitò un profondo sgomento. Un altro ancora, nella notte tra il 24 e il 25 giugno fu un attentato partigiano alla linea ferroviaria Modena - Mantova vicino a Fossoli che fece deragliare un treno che trasportava militari tedeschi, con due vittime e numerosi feriti.

Era la prima azione militare di un certo rilievo della Resistenza locale nella zona, e la scelta dell'obiettivo non poteva non essere collegata al Campo, e così fu letta dai tedeschi, che da quel momento diedero segni crescenti di nervosismo. La sera dell'11 luglio, dopo l'appello regolamentare, furono chiamati nominalmente e non per numero, come al solito, 71 internati politici, che furono avvisati di prepararsi per la partenza per la Germania, la mattina successiva. Poiché la partenza era prevista per le prime ore dell'alba, prima cioè dell'apertura delle baracche, per quella notte avrebbero dormito in una baracca rimasta vuota: portassero lì i loro bagagli e i pagliericci. Gli internati si preoccuparono: erano giunte al Campo SS di rinforzo, il numero dei chiamati era anomalo, c'era una strana aria in giro... Non sapevano che lo stesso giorno il Comando tedesco di Carpi aveva requisito l'area del Poligono di tiro, impedendovi l'accesso a chiunque; e pochi sapevano che nel pomeriggio era uscita dal Campo una squadra di ebrei, con pale e picconi, che non era tornata per l'appello. Nel frattempo, al poligono di tiro a segno di Cibeno, gli ebrei avevano dovuto scavare una grande fossa nel prato dietro il muro dei bersagli: lo scavo era stato iniziato da alcuni uomini delle SS, che però avevano desistito per le difficoltà e la fatica del lavoro. Gli ebrei cercarono di tirare in lungo, per sabotare o ritardare, per quanto era possibile, quella che a loro sembrava un'imminente esecuzione di massa. Solo verso le dieci di sera, quando non c'era più luce, fu loro concesso di interrompere il lavoro, anche se la fossa non raggiungeva la profondità stabilita.

Furono riportati al Campo, ma non in baracca: dovettero dormire su un po' di paglia buttata sul pavimento di un locale del settore vigilanza, dopo essere stati severamente ammoniti di non rivelare nulla a nessuno. Alle quattro del mattino successivo sessantanove condannati vennero fatti uscire dalla baracca, mancava Teresio Olivelli, che era riuscito a nascondersi. I tedeschi preferirono non dare troppa importanza al fatto, certi com'erano che l'avrebbero ripreso, prima o poi. Il settantesimo, Renato Carenini, era stato avvertito direttamente dal Maresciallo Haage che non sarebbe dovuto partire con gli altri. Un primo gruppo di 20 fu fatto salire su un autocarro scoperto, con l'assicurazione che sarebbero andati fino al Brennero con quel mezzo anziché per ferrovia. Giunti al poligono di tiro e scesi dall'automezzo, fu letta la sentenza della condanna a morte, motivata come rappresaglia per un

attentato a Genova. Ormai i tedeschi si accingevano a dare inizio all'esecuzione, a due a due li avevano fatti avanzare e inginocchiare fino all'orlo della fossa comune, poi, con un colpo alla nuca li avevano freddati. I corpi erano caduti direttamente nella fossa. Una mezz'ora dopo fu chiamato un secondo gruppo di 25 persone. L'automezzo prese la via di Carpi, dirigendosi a sud-est, ma da qui, anziché verso la stazione, svoltò verso nord, sulla strada per Cibeno. Questa manovra mise in allarme uno dei condannati, Mario Fasoli, che comprese quanto li attendeva e decise di tenersi pronto a tentare il tutto per tutto, mentre i suoi compagni gli sembravano stranamente passivi e rassegnati. Dopo la lettura della sentenza Mario Fasoli ed Eugenio Jemina, scambiatisi uno sguardo d'intesa e comprese le reciproche intenzioni, si ribellarono, aggredirono i tedeschi più vicini e diedero il via a una ribellione disperata, che coinvolse probabilmente la maggior parte dei condannati, e consentì a loro di allontanarsi dal luogo della strage, buttandosi attraverso uno spiraglio della recinzione, mentre i tedeschi erano impegnati a soffocare la resistenza degli altri. Il terzo gruppo, di 24, fu fatto partire dal Campo ammanettato, per evitare il ripetersi di incidenti del genere. Le mogli di due dei "partenti", che erano a Carpi per tentare di incontrare i loro congiunti, evidentemente informate della loro partenza dall'efficiente sistema di comunicazioni clandestino del Campo, si trovarono sulla strada dell'automezzo, non sappiamo in occasione di quale trasporto. Notata l'anomalia del percorso, seguirono il camion in bicicletta fino al Poligono, quindi tornarono in città a chiedere al Vescovo di intervenire in qualche modo. Monsignor dalla Zuanna giunse al Tiro a Segno in calesse col suo segretario, sembra durante o subito dopo l'esecuzione dell'ultimo gruppo. Tentò di intercedere, di ottenere almeno di benedire le salme. Fu minacciato e allontanato brutalmente. Anche gli ebrei furono riportati al Poligono, e, dopo aver provveduto alla copertura della fossa, nella quale i tedeschi avevano sparso calce viva e sistemato il terreno con zolle erbose, in modo che non rimanesse traccia della fossa, furono ricondotti al Campo. Tutto si era svolto nelle prime ore del mattino del 12 luglio. Alle otto, al momento dell'appello di chi era rimasto al Campo, era tutto finito.

Al Campo, nonostante le precauzioni, occhi attenti avevano seguito tutte le fasi di



Il campo di Fossoli (Mo)

partenza di uomini e bagagli, che a un certo punto erano stati caricati su un furgoncino e portati fuori dal Campo, ma avevano visto tornare i tedeschi, dopo il secondo gruppo, con vistose escoriazioni e le divise in disordine; avevano visto ammanettare o legare a due a due gli uomini dell'ultimo gruppo; avevano visto tornare i bagagli. La motivazione addotta per la fucilazione come rappresaglia per l'attentato di Genova, avvenuto un mese prima e in una località lontana, era palesemente falsa. Ancora dopo settant'anni, e dopo decine di pubblicazioni che studiano la strage di Fossoli non si è venuto a capo di nulla; forse anche per questo motivo nella storia della Resistenza questa strage è stata rimossa dalla memoria collettiva. La notizia della strage trapelò nonostante le precauzioni delle autorità tedesche; il giorno successivo don Giovanni Barbareschi, amico del gruppo di internati cattolici legati al giornale clandestino del "ribelle" ospite di don Venturelli, prendeva in consegna la lista con l'elenco dattiloscritto dei nomi dei fucilati e la consegnava alla Curia di Milano. Poco meno di un mese dalla fine della guerra, per iniziativa del medico Angelo Bianchi Bosisio amico fraterno di Carlo Bianchi, uno dei fucilati, partirono le ricerche. Identificata, con la collaborazione anche dei contadini della zona, l'ubicazione precisa della fossa, fu possibile procedere all'esumazione ufficiale dei caduti, alla presenza dei familiari che era stato possibile rintracciare e avvertire. Le bare vennero trasportate a Milano: da questa città e dal suo hinterland proveniva la maggior parte dei martiri di Fossoli.

**IL RACCONTO DI "TITO", RINCHIUSO PER 22 MESI IN UN LAGER NAZISTA ALL'ETÀ DI 23 ANNI**

## LAGER 22 BARACCA 12: AGGHIACCIANTE DIARIO DI UN INTERNATO

**Oggi ha 95 anni e dice ai giovani: solo soffrendo si diventa uomini veri - Tre volte ha rischiato di morire - I maltrattamenti alle donne - Nel 2012 Napolitano lo ha insignito della Medaglia di Internato**

di **Elisabetta VILLAGGIO**

“L'otto settembre 1943 io e Pippo lasciammo il 115° Deposito della Regia Aeronautica Militare di Rovere della Luna (in provincia di Trento ndr) per una gita in montagna. Fuori dal cancello ci aspettavano le sorelle Ada e Beatrice, romane sfollate a Piscine. Affrontiamo le pendici del monte Layta con baldanzosa giovinezza, ignari della catastrofe che, la mattina dopo, si sarebbe abbattuta su di noi. Infatti la mattina dopo...” È l'incipit di *Lager 22 Baracca 12* di Consolato Rosato, chiamato da tutti Tito, il diario del suo internamento in un lager nazista edito da Città del Sole Edizioni.

Tito ha 23 anni nel '43. È nato a Reggio Calabria il primo maggio del 1920 al Rione E, un complesso di baracche in cui vivevano le famiglie colpite dal terremoto del 1908. La sua è una famiglia semplice ma felice e, con sacrifici, i suoi gli permettono di diventare tecnico industriale. Nel 1941 è arruolato nel corpo dell'Aeronautica e mandato ai confini, in provincia di Trento. Il 9 settembre 1943, tornando da una gita in montagna e ignaro dell'armistizio di Badoglio, è arrestato dall'esercito tedesco fino a poche ore prima amico e alleato. Tito e il suo amico Pippo sono deportati a Linz, in Austria, un campo di lavoro forzato vicino al famigerato Mauthausen. Vi resterà per 22 mesi, fino al 25 luglio del '45, quando sarà liberato dalle forze alleate.

Durante la prigionia Tito narra, con un diario semplice e asciutto ma efficace, questi lunghi mesi attraverso un racconto inizialmente giornaliero ma poi più diradato, anche per la stanchezza, la mancanza di forze dovute a duro lavoro, fame, freddo e umiliazioni continue che temprano questo giovane che vuole sopravvivere a tutti i costi e non si piega di fronte alla ferocia nazista. “La prigionia e la vita dura rendono le persone migliori. Chi ha sofferto prima, impara poi a dare il giusto valore alle cose e diventa un po' altruista”, scrive.

Il 15 gennaio 1980 il Ministero della Difesa gli consegna la Croce di guerra per i patrioti volontari della libertà e il 27 gennaio 2012, nella Giornata della Memoria, il Presidente Napolitano, al Quirinale, gli conferisce la Medaglia commemorativa di Internato per aver subito le nefandezze naziste nel campo di concentramento di Linz.

Una volta liberato, Tito è tornato a Reggio Calabria, dove ha sposato Matilde, la sua fidanzata di prima che partisse per la guerra alla quale scriveva dalla prigionia e al cui pensiero spesso si era attaccato per superare le sofferenze del lager. Tito e Matilde hanno vissuto un matrimonio felice, con tre figli, cinque nipoti e due pronipoti. Oggi è un allegro signore che sta per compiere novantacinque anni. Lo raggiungiamo per telefono. Ci risponde il nipote Antonio in visita dal nonno. Il signor Rosato si scusa perché non si sente molto bene, “mi stanco facilmente”, ci dice.

Ma lei è un uomo forte, rispondo.

“Insomma, sono stato balilla, poi antifascista, ho vissuto una vita piena”.

**Che cosa ha pensato il 9 settembre quando, lei e i suoi amici, siete tornati da quella gita e siete stati catturati?**

La sera dell'8 settembre sono uscito per fare una gita in montagna. Io e il mio amico Pippo eravamo nell'Aeronautica Militare di Rovere della Luna (in provincia di Trento ndr). Ci aspettavano le sorelle Ada e Beatrice, due romane sfollate a Piscine, un paese non troppo lontano da lì. Abbiamo lasciato i tedeschi a Salerno, (in Trentino ndr). Durante la notte abbiamo sentito dei bombardamenti ma pensavamo alla contraerea delle forze alleate. La mattina successiva, mentre tornavamo nel paese, non c'era più nessuno. Siamo stati fermati sul ponte Adige (il ponte che collega Salerno a Rovere ndr) da una pattuglia di tedeschi che ci ha portato alla ex casa Littorio. C'erano una guardia tedesca e molti militari, corazzieri e alpini tutti che dormivano per terra. Ci hanno comunicato che l'Italia si era arresa e noi eravamo prigionieri dei nostri ex alleati.

**Ma la prima cosa a cui ha pensato quando si è reso conto di quello che stava succedendo?**

Io avevo mia madre a Piscine, vicino Trento. Era venuta per non stare in Calabria da sola perché gli americani erano arrivati in Sicilia. Così è partita per venire vicino a dove ero io. Ho pensato a lei.

**A un certo punto nel libro scrive che, se i comandanti italiani avessero agito diversamente e in modo tempestivo, la guerra, per l'Italia, avrebbe potuto finire nel '43.**

Certo, noi avremmo potuto finire la guerra lì. C'erano però altri interessi. I tedeschi in casa nostra hanno saputo tutto subito e noi eravamo totalmente ignari. Avremmo dovuto mandarli via immediatamente. Chi governava in quel momento avrebbe dovuto avvisare i nostri comandanti e organizzare noi la sorpresa ai tedeschi.



**Lei descrive l'arrivo al campo austriaco come l'Inferno di Dante.**

Sì, sono arrivato la mattina alle 8 e mi hanno fatto scaricare un camion di mattoni. Quando siamo usciti, non ci hanno fatto lavare e c'era una bolgia infernale che puzzava di sudore. Noi eravamo pigiati gli uni contro gli altri, siamo stati ore e ore in piedi, nudi, tutti stretti e solo dopo 8 ore ci hanno dato i vestiti perché li avevano disinfettati.

**Lei racconta anche di come umiliarono e privassero di femminilità le donne. Qual era il loro ruolo?**

Le donne lavoravano come gli uomini, come dei muratori, ai lavori forzati. Era terribile come trattavano quelle povere ragazze. I ragazzi avrebbero potuto trovare delle amanti ma essendo ridotte così nessuno le guardava. Io stesso ho lavorato con una persona che solo dopo mesi ho capito fosse una donna.

**Dopo la liberazione cosa ha fatto?**

Sono tornato a Trento. Io e Pippo siamo scesi dal pullman e sul piazzale c'era mia madre, buttata per terra che mi aspettava. Ci siamo incontrati davanti al castello del Buon Consiglio e ci siamo abbracciati.

**Ha mai avuto paura di morire mentre era prigioniero?**

Sì, tre volte. La prima quando hanno fatto l'attentato a Hitler: ho pensato che ci avrebbero fatto saltare tutti in aria. Verso le 4 o le 5 del mattino ci hanno adunato tutti fuori e hanno detto che Hitler era morto. In quel momento ho pensato alla fine perché ero sicuro che quei militari si volessero rifare contro di noi. La seconda quando ho schiaffeggiato un kapò. E poi per una manovra agli scambi delle rotaie quando un ucraino e un rumeno volevano accusare me per un loro errore.

**Che cosa ha voluto trasmettere ai suoi figli e nipoti?**

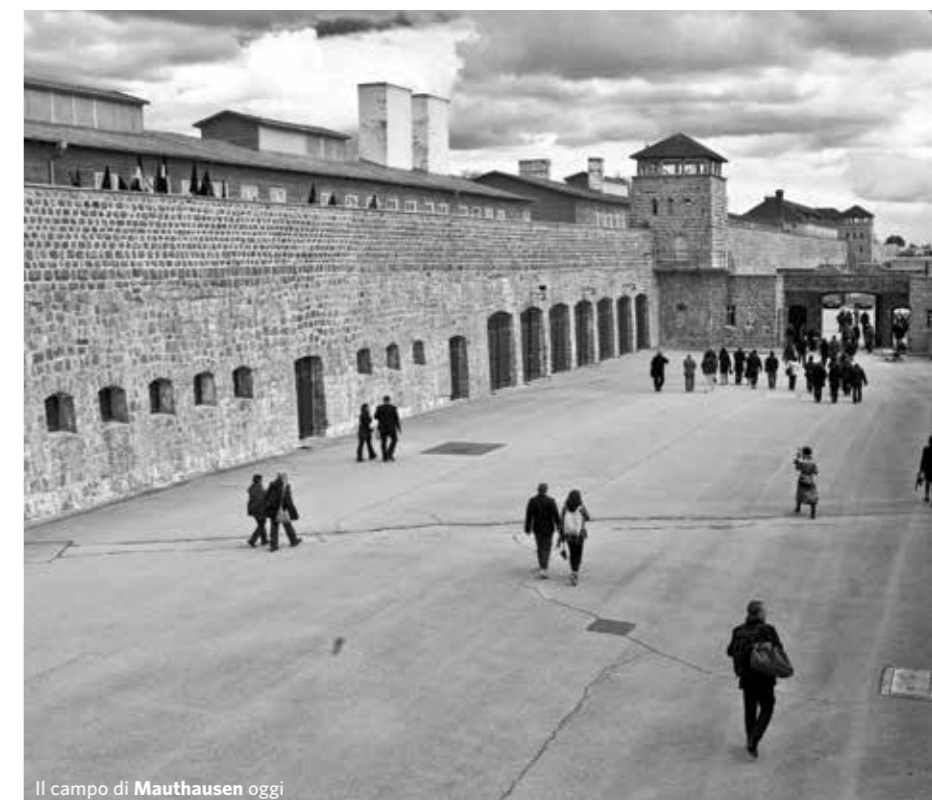
Che possano imparare e trarne insegnamento ricordandosi di essere umili. Imparare che, dopo le sofferenze, possono venire le gioie ma solo chi ha subito la prigionia, chi ha patito la fame, chi ha dovuto sottostare alle umiliazioni, sa vivere la vita con entusiasmo e sa comportarsi con umiltà.

**Come mai ha deciso di scrivere questo diario mentre era prigioniero?**

Sono sempre stato appassionato alla scrittura, tutta la mia vita ho scritto poesie o altro.

**Che cosa pensa quando succedono cose come gli ultimi fatti di Parigi?**

Il terrorismo mi fa stare male, mi fa paura e quando succedono queste cose terribili io, mi sento male.



Il campo di Mauthausen oggi

Mauthausen il giorno della liberazione nel 1945



## ANNA KULISCIOFF, LA "SOVVERSIVA"

Una donna russa protagonista della storia del socialismo italiano

di Carlo TOGNOLI (sindaco di Milano dal maggio 1976 al dicembre 1986)

Ecco i dati della scheda con il profilo di Anna Kuliscioff compilata dalla Prefettura di Milano dopo "i fatti del '98" (l'eccidio di manifestanti ordinato da Bava Beccaris). Sotto l'intestazione, dopo cognome e nome, si legge: "...di Basilio e Rosalia Borscacuski, nata nel 1853 a Mosca, domiciliata a Milano, dottoressa in medicina, nubile. Connotati: statura bassa, corporatura snella, capelli biondi, fronte bassa, naso affilato, occhi chiari, bocca regolare, mento tondo, viso magro, colorito pallido, portamento disinvolto, espressione fisionomica simpatica, abbigliamento abituale accurato. Riscuote in pubblico mediocre fama, è di carattere energico, intelligente, istruita e di non comune educazione...Vive agiatamente, siccome l'amante del noto socialista, avvocato Filippo Turati, ora recluso a Pallanza. Non ha qui parenti, ad eccezione di una figlia naturale, a nome Andreina, che tiene presso di sé e verso la quale si mostra abbastanza affettuosa. Non le furono mai affidate cariche amministrative e politiche. È iscritta al Partito Socialista e professò fin dalla prima giovinezza le idee più spinte".

In realtà Anna era nata in Crimea, il 27 dicembre 1854 per il calendario russo (9 gennaio per il nostro) da Mosej Rozenstein, un ebreo convertito che aveva accumulato una discreta fortuna. La scheda che la descriveva sommariamente e con imprecisioni fu però l'ultima tra quelle a lei dedicate come 'sovversiva'.

Dopo la condanna a un anno per la partecipazione alla rivolta di Milano del 1898 (repressa con la violenza dal generale Bava Beccaris) e l'amnistia di Pelloux, cominciò proprio nel capoluogo lombardo, a fine '800, per l'Italia e per il socialismo riformista, una nuova epoca di crescita civile e democratica che durerà sino alla vigilia della 'grande guerra'. La faticosa e graduale maturazione dell'Italia verso la democrazia avvenne anche grazie alle idee e alle lotte del Partito Socialista e dei socialisti riformisti in par-



Ritratto di Anna Kuliscioff

ticolare: in questo ambito il contributo di Anna Kuliscioff fu importantissimo, sia per la sua partecipazione diretta a molti eventi storicamente rilevanti, sia per le battaglie che essa condusse per il riscatto civile e politico delle donne, sia per lo stimolo intellettuale e d'azione che ella esercitò nei confronti di Filippo Turati, al quale si unì nel corso degli anni '80 del secolo diciannovesimo. Filippo Turati è considerato il maestro del riformismo socialista e fu tra i fondatori del Partito Socialista Italiano a Genova nel 1892, con Andrea Costa, Camillo Prampolini, Leonida Bissolati, Claudio Treves, tanti altri e, appunto, Anna Kuliscioff.

Anna, di famiglia benestante, aveva studiato a Zurigo e aveva partecipato ai movimenti di tendenza anarchica, presenti in Russia. Affascinata da Bakunin e coniugata con Pietro Makarevich, nobile e rivoluzionario, entrò in clandestinità e fu costretta all'esilio in Svizzera. Nel 1877 incontrò l'anarchico italiano Andrea Costa, del quale si innamorò e dal quale ebbe successivamente una figlia.

Il suo legame con Costa, che la Kuliscioff seguì a Parigi, fu d'amore e di lotta socialista.

La loro vita da quel momento, causa processi e arresti, fu segnata dalla separazione forzata. Anna Kuliscioff scelse l'Italia, la terra natia di Andrea Costa, per riprendere la sua missione di organizzazione anarchica e operaia. Venne arrestata di nuovo a Firenze dove si era recata per un convegno anarchico e venne trattenuta in carcere per dodici mesi, contraindo una malattia polmonare che non la abbandonerà più.

Fu in quel periodo che Costa, amnistiato in Francia, mandò da Lugano un appello (la lettera 'Ai miei amici di Romagna', sulla Plebe) perché i suoi compagni desistessero dalla strategia della violenza rivoluzionaria, dalla 'propaganda dei fatti' propugnata da Bakunin e si organizzassero in un partito socialista. Si trattava di una svolta storica, il passaggio verso il 'legalitarismo' che presto diventerà favorevole al parlamentarismo.

I rapporti Kuliscioff - Costa furono però caratterizzati da crisi e riavvicinamenti, dopo le scarcerazioni e gli esili. Si ritrovarono a Lugano, ma poi Costa fu di nuovo imprigionato a Perugia. Ricongiunti a Imola, dove Anna viveva in segreto,

nacque nel dicembre 1881 la loro figlia Andreina, riconosciuta dal padre. La pubblicità di questa maternità provocò l'intervento della polizia che costrinse madre e figlia a un nuovo esilio a Berna, dove l'irriducibile Kuliscioff si iscrisse alla facoltà di medicina.

Tubercolosi e artrite, conseguenze delle permanenze nelle carceri, tormentavano questa grande donna che il Costa, eletto deputato, trascurò in quel periodo. Ella ritornò in Italia, a Napoli, per meglio curarsi, e continuò a studiare medicina, sperando di riconquistare il suo Andrea.

A Napoli si laureò e incontrò Filippo Turati, giovane avvocato milanese di idee radicali e socialisteggianti. Per lui fu l'inizio di un amore sconfinato, del cuore e della mente, per lei un sentimento più complesso, di affetto, stima, ammirazione. Anna si trasferì a Milano, dove avrebbe vissuto per il resto dei suoi giorni.

### SOCIALISTA RIFORMISTA

La Kuliscioff e Turati, uscendo entrambi da un periodo di crisi, si ridiedero forza e luce, impiegando le loro energie per cercare la via per il socialismo.

La Kuliscioff aveva una preparazione teorica più organica di quella di Turati, di formazione giuridica e di tendenze romantiche, arrivato al socialismo attraverso la cultura positivista e una forte aspirazione alla giustizia sociale, e orientò il suo compagno verso il marxismo, secondo l'impostazione populista, socialdemocratica e gradualista di Plechanov, che l'aveva influenzata.

La loro visione del socialismo però non fu mai esclusivamente teorica e dottrina perché attribuiva un peso fondamentale al ruolo attivo degli uomini accompagnati dai loro interessi e dai loro sentimenti.

Milano era il luogo giusto per avviare con le idee e con l'azione la costruzione di un movimento socialista dei lavoratori, legalitario, sul modello di quelli tedesco, austriaco e francese. Il capoluogo lombardo verso la fine dell'ottocento offriva il terreno propizio alla maturazione di una coscienza politica da parte dei lavoratori, grazie al fiorire di un'industria e di una borghesia imprenditoriale che già prefigurava un'economia capitalista moderna. Milano costituì per la Kuliscioff un osservatorio di prim'ordine per cogliere l'atteggiarsi politico delle classi lavoratrici e i loro umori. Nel 1889 si costituì la 'lega socialista milanese' che, senza essere un partito, aveva nel suo programma l'autonomia del movimento operaio, il caratte-

re prioritario delle lotte economiche da collegarsi a quelle politiche e l'obiettivo della socializzazione dei beni di produzione con la conquista dei poteri pubblici attraverso la lotta organizzata dei lavoratori: un'impronta nettamente marxista che verrà trasferita nella formazione del Partito Socialista. Quando nacque, nel 1891, la Critica Sociale, per iniziativa di Turati e della Kuliscioff (prima giornalista donna all'epoca) fu l'organo della 'lega' e divenne la più importante rivista del socialismo italiano, apprezzata a livello internazionale. Al periodico quindicinale collaborarono, tra gli altri, Benedetto Croce e Luigi Einaudi. L'ideologo sodale di Carlo Marx, Federico Engels, ebbe modo di interloquire con i socialisti italiani attraverso la 'Critica' e così fu con Plechanov, Karl Kautsky, Rosa Luxemburg. La Kuliscioff e Turati tennero in gran conto l'importanza dell'inserimento del socialismo italiano in quello internazionale, partecipando con ruolo rilevante ai congressi e mantenendo intense relazioni con gli esponenti socialisti degli altri Paesi.

L'esperienza della Kuliscioff fu preziosissima, per la sua cultura cosmopolita e perché era conosciuta da molti autorevoli socialisti europei. Come già ricordato furono entrambi protagonisti della fondazione del Partito Socialista Italiano, nato a Genova nel 1892, insieme ad altri pionieri. La forma 'partito' che venne data al movimento (che nel momento fondativo si separò dagli anarchici) fu anche il frutto della svolta di Andrea Costa e degli orientamenti della Kuliscioff, sulla falsariga dell'insegnamento di Plechanov, per organizzare in Italia un 'partito operaio e autonomo' grazie alla collaborazione con quelle forze borghesi (gli intellettuali) culturalmente e socialmente disponibili ad abbracciare la causa dei lavoratori.

### L'EMANCIPAZIONE FEMMINILE

Naturalmente la condizione della donna nella società italiana fu l'altro campo dove la Kuliscioff impegnò il suo pensiero e l'azione in parallelo ai contributi ideologici che ella diede per la costruzione del Partito Socialista. Il punto di partenza dal quale Anna mosse nella sua più che trentennale battaglia per l'emancipazione femminile fu l'ingresso nel mercato del lavoro di grandi schiere di salariate che la rivoluzione industriale aveva gettato in preda al più disumano e brutale degli sfruttamenti, sia nelle campagne che nelle fabbriche. Questo nuovo stato di fatto nel quale le donne proletarie si vennero a trovare, portarono la Kuliscioff ad affermare che base essenziale dell'emancipazione era il lavoro. Era infatti il 'lavoro redentore', come ella lo chiamava, il fattore che poneva la donna a diretto contatto con le forze reali della società, spingendola alla lotta per migliori condizioni di vita e per la libertà di organizzazione, rendendola non spettatrice né avversaria bensì alleata a tutti gli effetti dell'uomo operaio, per lo sviluppo e il successo di un comune impegno di riscatto. Contro i sostenitori di una supposta inferiorità biologica della donna e della sua eterna e immutabile immaturità sociale e politica, Anna Kuliscioff non commise l'errore predicatorio di gridare i diritti femminili richiamandosi a principi astratti o a ragioni umanitarie, ma indicò con chiarezza il terreno politico, del confronto e della lotta, come l'unico adatto a combattere la battaglia.

Nella conferenza "Il monopolio dell'uomo" tenuta al Circolo Filologico milanese nel 1890, ella affermò: "... La donna fa l'eco dell'uomo, la sua personalità è quasi abolita. E se non fa l'eco deve, in famiglia, 'pro bono pacis', fingere di farlo; onde quell'astuzia e proclività alla finzione che molti le rimproverano, è stata la sua unica arma di difesa ed è, se non altro, una prova della sua vitalità intellettuale...". E ancora: "... solo col lavoro equamente retribuito almeno al pari dell'uomo la donna farà il primo passo avanti e il più importante, perché solo col diventare economicamente indipendente, essa si sottrarrà al parassitismo morale e potrà conquistare la sua libertà, la sua dignità ed il vero rispetto dell'altro sesso... e godere dei diritti civili che sono oggi a loro negati come agli interdetti per imbecillità, per pazzia o per delinquenza...".

Nel 1891 a un congresso internazionale a Bruxelles, la Kuliscioff presentò con Kautsky un ordine del giorno che invitava tutti i partiti socialisti europei a inserire nei loro programmi 'l'uguaglianza completa dei due sessi e a reclamare per le donne i medesimi diritti civili e politici assegnati all'uomo'. Rispondendo sulla Critica Sociale a osservazioni critiche che le erano state rivolte, Anna sottolineava che il lavoro nella fabbrica aveva posto la donna in condizioni 'di lotta per l'esistenza uguali all'uomo, rendendola pari nella miseria e nell'aspirazione a scuotere il giogo capitalista; i famosi diritti politici e civili della donna che sembravano una mera accademia diventarono una necessità assoluta per le lavoratrici'. Il suo intervento del 1910, "Proletariato femminile e partito socialista" divenne un riferimento fondamentale come elemento di educazione politica del partito dei lavoratori e della lotta del proletariato contro le interpretazioni astratte della questione femminile

L'incontro con Turati, la creazione della Lega socialista milanese, la fondazione della Critica Sociale, la nascita del Partito socialista, la campagna per l'emancipazione femminile - furono le tappe che la gran donna percorse in Italia come protagonista riconosciuta e amata. Furono le ragioni per le quali prese corpo il 'mito' della socialista intelligente, colta, autorevole, borghese, ma allo stesso tempo popolare perché medico dei poveri, cui rendeva visite gratuite ai loro miseri domicili.

Naturalmente i successi, mai legati ad ambizione personale, ma alla causa del socialismo e al riscatto dei lavoratori, si alternavano alle sconfitte. Tra queste la più cocente riguardò la battaglia per il suffragio elettorale alle donne.

La conquista del voto per le donne fu uno dei capisaldi dell'azione della Kuliscioff: la situazione per questa rivendicazione era più arretrata e difficile di quella della pur pensata condizione femminile nel mondo del lavoro perché avrebbe interessato l'intera massa del cosiddetto 'sesso debole' e non solo le lavoratrici.

Nel 1910, quando anni di agitazione, di organizzazione, di educazione politica, avevano trasformato migliaia di donne in militanti del partito o del sindacato, quando una socialista, Argentina Altobelli, dirigeva la Federterra, sindacato dei braccianti, quando centinaia di cooperative e leghe erano rette da donne o contavano maggioranze femminili - Anna Kuliscioff non esitò a scendere in polemica.

"... Il partito socialista soffre di vecchiezza precoce - scriveva sulla Critica Sociale del 16 aprile di quell'anno - qualche cosa s'è inaridito alle sue fonti e quello che doveva essere torrente impetuoso, minaccia di assottigliarsi a rigagnolo pigro sboccante nella palude di Montecitorio; perciò i giovani non vengono e, in mancanza di più alti contenuti, si danno alla propaganda anticlericale la più volgare, che urta il sentimento delle masse e le allontana dal socialismo. E invece troverebbero in una forte agitazione per il suffragio veramente universale, senza restrizione alcuna, ossigeno per i loro polmoni morali e alimento alla avidità di espansione e di lavoro..."

Il 15 maggio 1912 la Camera, con votazione nominale, respingeva con 209 no, 48 si, 6 astenuti, l'emendamento Mirabelli, Treves, Turati, Sonnino all'art. 1 del disegno di legge, che recitava: 'hanno diritto di voto le donne'.

Sul terreno squisitamente politico la Kuliscioff è stata spesso rappresentata come la sostenitrice del riformismo strategico delle 'grandi riforme', in contrapposizione a quello minimale e un po' clientelare di una parte dei deputati e dei cooperatori.

I suoi rilievi furono netti sotto questo profilo, con le critiche alle tentazioni dei deputati verso gli interessi localistici di collegio o per la difesa particolaristica di questa o di quella cooperativa, ma non perdetta mai la bussola del socialismo riformista. Ne diede prova schierandosi con decisione con Leonida Bissolati, per la rottura con i massimalisti, quando intuì il danno che la demagogia della corrente degli intransigenti, guidata da Enrico Ferri (1904) provocava suscitando ostilità diffuse verso i socialisti. La sua posizione di donna, che come tale non poteva avere incarichi parlamentari e che non volle compiti esecutivi negli organi del partito, le permise un'ampia libertà di critica.

Pur con grande riservatezza nelle questioni politiche nazionali, nella fase in cui i socialisti cominciano a diventare interlocutori ascoltati da Giolitti - ella appare a fianco di Turati nel dirigere la Critica Sociale (gli articoli, frutto spesso di discussione preventiva, erano firmati 'Noi' o 'TK') e impegnata sulla questione femminile.

Tuttavia se si esamina il carteggio tra lei e il suo compagno ecco che si vede riemergere la suggeritrice, l'ispiratrice, colei che con franchezza critica denuncia gli errori, senza smanie di protagonismo. Malgrado la sconfitta nella battaglia per il suffragio femminile, la Kuliscioff continuò a operare con iniziative e azioni in grado di incidere sul tessuto sociale. Riuscì a fare approvare dal Partito nel convegno di Reggio Emilia del 1912 la costituzione del Comitato nazionale femminile socialista con il compito di coordinare i vari gruppi femminili presenti in tutte le sezioni socialiste.

Fondò il primo organo del movimento femminile socialista, 'La Difesa delle Lavoratrici', dandogli un carattere internazionale con lo spazio dedicato all'attività delle organizzazioni femminili dei Paesi europei e dell'America. Naturalmente il tema del suffragio elettorale rimase al centro dell'attenzione e oggetto di molti editoriali della Kuliscioff. Al Congresso socialista di Ancona (aprile 1914) venne approvato un ordine del giorno, inviato dalla Kuliscioff che per ragioni di salute non poté partecipare ai lavori, per impegnare i deputati del PSI a sostenere il vero suffragio universale, comprendente il voto alle donne. Fu un successo "in casa socialista" dove c'era stata tiepidezza su quell'obiettivo. E quell'impegno fu assunto poco dopo che Giolitti aveva fatto passare il suffragio 'maschile'. Si richiedeva nel documento accolto per acclamazione: "... una pronta modificazione all'ultima legge elettorale, incompleta e difettosa, col suffragio universale

agli adulti di entrambi i sessi - impegnando il gruppo parlamentare - a presentare analoga proposta di legge e chiedendo ai deputati di convocare comizi di propaganda affinché l'azione parlamentare (fosse) avallata da un largo ed efficace consenso del proletariato".

Purtroppo lo scoppio della 'grande guerra' bloccò ogni iniziativa e il voto alle donne fu concesso in Italia solo dopo il secondo conflitto mondiale con il referendum istituzionale del 1946 per la scelta tra Monarchia e Repubblica.

#### LA GUERRA, IL COMUNISMO, IL FASCISMO

L'approssimarsi della prima guerra mondiale, annunciato dalla politica espansionista austriaca nei Balcani e dagli atteggiamenti aggressivi della Germania, segnò un atteggiamento della Kuliscioff critico verso il 'neutralismo assoluto' del PSI, che avrebbe giocato a favore dell'Austria e della Germania (posizione condivisa anche da Camillo Prampolini) Non era comunque 'interventista' e si mantenne fedele al neutralismo.

Interventisti furono Nenni, Salvemini, Gramsci, Togliatti e i socialisti del Partito socialista riformista (Leonida Bissolati, Ivano Bonomi) nato dopo l'espulsione voluta da Mussolini (nel 1912) di questa corrente del partito socialista. Il futuro 'duce', così rigido con quei riformisti (colpevoli di avere portato la loro solidarietà al Re Vittorio Emanuele dopo un attentato) abbandonò pacifismo e neutralismo ad oltranza, per convertirsi all'interventismo e venne a sua volta espulso dal partito nel 1914.

Verso la rivoluzione russa la Kuliscioff, quando poté vedere i profili autoritari del gruppo dominante dei bolscevichi guidato da Lenin, con Turati considerò il comunismo incompatibile con il socialismo democratico "... il comunismo aspira solo alla distruzione del regime borghese non per conquistare le istituzioni politiche, ma per distruggerle con la violenza instaurando la dittatura del proletariato e il regime comunista..."

Sulle colonne della Critica Sociale vennero pubblicati scritti di Martov sul carattere violento e intollerante della rivoluzione d'ottobre che confermavano con i fatti il giudizio severo della Kuliscioff e di Turati sul regime bolscevico. Nel dopoguerra la Kuliscioff, come Turati, valutò criticamente il 'biennio rosso', con gli scioperi generali e l'occupazione delle fabbriche, comprendendo che con quelle azioni i socialisti si alienavano le simpatie dei ceti non proletari e aumentavano le ostilità del

mondo capitalista, senza essere in grado di organizzare la rivoluzione. Ella sperò che potesse formarsi una coalizione democratico liberale con i socialisti. Esortò Turati a sostenere la politica del Presidente americano Wilson che tra i '14 punti' che andava propagandando per il mondo, aveva inserito l'autodeterminazione dei popoli e l'uguaglianza economica. Erano le basi del programma per la costituenda Società delle Nazioni.

#### RIFARE L'ITALIA

Su questo sfondo si collocò il discorso di Turati alla Camera del 1920: 'Rifare l'Italia'. Un intervento importantissimo e moderno, preparato anche con la collaborazione di tecnici che diedero un contributo di fattività alle proposte programmatiche. La Kuliscioff anche in questo caso fu suggeritrice. Si legge in una sua lettera a Turati: "... un discorso eminentemente socialista e, nello stesso tempo, un programma di rinnovamento di tutto il Paese... il programma fondamento di un governo 'democratico socialista' che determinasse come tale correnti più precise sia nel partito, sia nel Paese tanto da diventare piattaforma alle prossime e certo non lontane elezioni politiche. E su tale terreno vorrei si determinasse la polarizzazione dei migliori elementi della borghesia verso un partito democratico-socialista di governo..."

Quell'impostazione moderna e democratica del socialismo richiamava i principi del 'socialismo liberale', che Carlo Rosselli elaborerà intorno al 1930, al confino, mettendo a frutto l'insegnamento di Alessandro Levi, amico e collaboratore di Turati e della Kuliscioff e ispirandosi al processo formativo del laburismo inglese.

Saranno iniziative senza successo, perché la maggioranza del partito socialista era formata da massimalisti velleitari in attesa della rivoluzione e contrari ad ogni alleanza e Turati, che pure aveva un buon seguito nel gruppo parlamentare, non se la sentì di rompere con il partito, anche se nel 1922 ci sarebbe stata la rottura coi massimalisti e la nascita del Partito Socialista Unitario, con segretario Giacomo Matteotti.

Nel 1921 la frazione comunista era uscita dal PSI dando vita al Partito Comunista d'Italia, di osservanza moscovita, aderente all'Internazionale comunista.

In questo quadro di divisione tra i socialisti e di prevalente massimalismo prese piede il movimento fascista, con la violenza e la demagogia, conquistando i ceti medi. Turati ebbe sin dall'inizio la percezione della perniciosità del fascismo, an-

che se non fu in grado di operare per rafforzare le difese democratiche, appoggiando un governo che difendesse le libertà. L'assassinio di Matteotti, nel giugno 1924 aprì gli occhi a tutti. La reazione dell'opinione pubblica contro Mussolini e i fascisti fu forse l'ultima occasione per i socialisti e i democratici di salvare la democrazia, ma le incertezze favorirono il 'duce' che, dopo un periodo di preoccupata attesa, constatata la staticità del fronte avversario, passò all'offensiva con il discorso del 3 gennaio 1925 con il quale si assumeva tutte le responsabilità politiche (ma non quelle personali) di ciò che era accaduto e con le leggi 'fascistissime' che soffocarono ogni possibilità di dibattito politico, sancendo la fine dei partiti e della democrazia politica. La grande lezione che viene da Anna Kuliscioff sta nella sua ricchezza spirituale e umana, nella coerenza tra pensiero e azione, nella generosità con la quale dedicò la sua vita alle battaglie contro le ingiustizie sociali e morali. Rivoluzionaria nella natia Russia, seppe modificare il suo pensiero e il suo lavoro politico con l'esperienza e l'osservazione delle realtà dei diversi Paesi dove visse per scelta o per necessità. In Italia e a Milano in particolare diede, al socialismo e al nostro Paese, i frutti della sua maturità, sempre in prima linea, pagando con il carcere (come era già accaduto in altre plaghe) elaborando idee e programmi, lavorando alla rendizione morale e materiale (e assistendole come medico) delle donne dei quartieri del capoluogo lombardo.

Morì il 29 dicembre 1925 nella abitazione di piazza Duomo 23, consumata nei polmoni e nelle ossa.

I funerali del 31 dicembre videro una grande partecipazione di folla, proveniente anche da altre province. Agitatori fascisti turbarono la cerimonia, segno del timore che quella 'signora Anna' (come veniva chiamata) incuteva persino da morta, radunando attorno alla sua bara proletari, borghesi, autorità e personalità politiche e della cultura.

Scrisse Pietro Nenni nel volumetto ('In memoria', gennaio 1926) editato poco dopo la morte della Kuliscioff: "... C'era in ogni suo atto, in ogni sua parola un largo soffio di umanità... La ragione la conduceva al sentimento. Possedeva in sommo grado le qualità degli spiriti eletti, la bontà e l'indulgenza. Detestava l'ignoranza che imbestialisce, l'errore che opprime, l'intolleranza che tiranneggia, la crudeltà che tortura, l'odio che uccide..."

E il messaggio di Karl Kautzky, il pensatore e lottatore del socialismo internazionale, diceva tra l'altro: "... La mort de cet esprit profond et de cette vaillante combattante aurait été en tous les cas une immense perte pour le socialisme non seulement de l'Italie mais du monde entier. Mais, sous les conditions sous lesquelles gémit et contre les quelles lutte aujourd'hui le socialisme en Italie, cette perte doit être mille fois plus douloureuse et insupportable..."

Filippo Turati



## LA MEMORIA, LE MEMORIE

**Olocausto e Giorno del Ricordo. Due iniziative rivolte agli studenti nella città umbra**

Due giornate per un medesimo progetto: “La memoria, le memorie”; una dedicata all'Olocausto, tenutasi il 27.01.2015, l'altra al “Giorno del ricordo”, tenutasi il 10.02.2015 presso l'ITT di Terni.

Il Giorno della Memoria, istituito con legge n. 211 del 10 luglio 2000, approvata all'unanimità dal Parlamento italiano, richiama il giorno in cui furono aperti i cancelli di Auschwitz e liberati i prigionieri. Una memoria costante, perché ciò che è accaduto non abbia a ripetersi. Il Giorno del Ricordo, giorno anch'esso istituito con una legge dello Stato per edificare un'Europa sempre più rappresentativa delle sue molteplici tradizioni e sempre più saldamente integrata, ha una funzione analoga: intende coltivare la memoria e ristabilire la verità storica su vicende vissute nelle nostre aree di confine durante la fase conclusiva della 2ª Guerra mondiale.

Il 10 febbraio è anche l'anniversario del Trattato di Parigi del 1947, a seguito del quale le potenze vincitrici della 2ª Guerra mondiale restituirono l'Istria e la Dalmazia alla Jugoslavia.

Le giornate che hanno richiamato due posizioni politiche opposte, ma indirizzate ad uno stesso genocidio, non hanno perseguito obiettivi revisionistici della storia, né hanno inteso strumentalizzare fatti che devono servire da esempio alle giovani generazioni. È stato un invito a riflettere sulla debolezza della natura umana, capace di odiare quando spinta da intransigenza politica, religiosa, nazionalistica, ideologica.

Il Presidente Nazionale dell'Anpi nella sua lettera ai Presidenti dei Comitati Provinciali ha sottolineato che “La storia non procede sempre in modo rettilineo ed ha anche i suoi momenti oscuri e alcuni

difficili; ma essa va conosciuta e fatta conoscere con franchezza e con l'amore per la verità”.

“... dobbiamo saper affrontare anche le pagine storiche più discusse e discutibili, con la forza della conoscenza e del ragionamento. Un ragionamento che non cerca giustificazioni, assume la verità per quello che è, scava nel profondo per capire le ragioni più profonde e per farle capire, ma al tempo stesso rifiuta e combatte la speculazione politica e la deformazione storica...”.

Tutti gli interventi dei relatori che si sono succeduti nella giornata del 27 gennaio (Alberto Piccioni, Nicola Molè, Andrea Sensidoni, Fausto Manasse, Valter Verini, Renata Polverini, il Vescovo di Terni) hanno mirato a centrare il tema con assoluta sensibilità nei confronti della platea di studenti, cogliendo il monito sotteso nel ricordo di una delle pagine più buie della storia dell'umanità e in conformità a quanto stabilito dalla legge dello Stato.

Nella seconda giornata del 10 febbraio i relatori (il Prof. Alberto Piccioni; il Direttore Generale, Carmela Lo Giudice Sergi; il Prof. Adolfo Puxeddu; l'On. Valter Verini; il Dott. Andrea Sensidoni) e la testimonianza di Emanuele Piloni, profugo giuliano di terza generazione, hanno voluto far riflettere gli studenti su questo terribile periodo della storia e ricordare che la nostra libertà e democrazia sono frutto della Resistenza di un popolo e del sacrificio di tanti. L'Italia ha una memoria viva e condivisa, utile a trarre insegnamenti dal passato per operare nel presente e per programmare il futuro.

## TORINO

**Torino ha ricordato l'antifascista Sergio Bellone a 100 anni dalla nascita**

**MERCOLEDÌ 11 FEBBRAIO ALLE ORE 20:45**

**PRESSO LA SALA DEL CENTRO SERENO REGIS**

**Torino - via Garibaldi 13**

L'ANPPIA ricorda la figura di Sergio Bellone, perseguitato politico antifascista, condannato a 14 anni di carcere per essersi opposto al regime, nel centenario della nascita, presentando il libro delle sue testimonianze, curato da Sergio Sacco e Pierluigi Richetto.

Sergio Bellone e i partigiani in Val di Susa



Presenta **Pierluigi Richetto**, docente di storia e filosofia  
Intervengono

**Danilo Bar**, sindaco di San Giorio di Susa- ANPI di Bussoleno

**Ugo Berga**, comandante partigiano in valle di Susa

**Nicoletta Dosio**, docente di letteratura italiana e latino

**Sergio Sacco**, docente di Fisica

**Nicola Adduci** storico ANPPIA Torino

Moderatore **avv. Bruno Segre**, Presidente ANPPIA Torino

Verrà proiettato il filmato “Voi vorreste sapere...” di **Tamara e Boris Bellone**

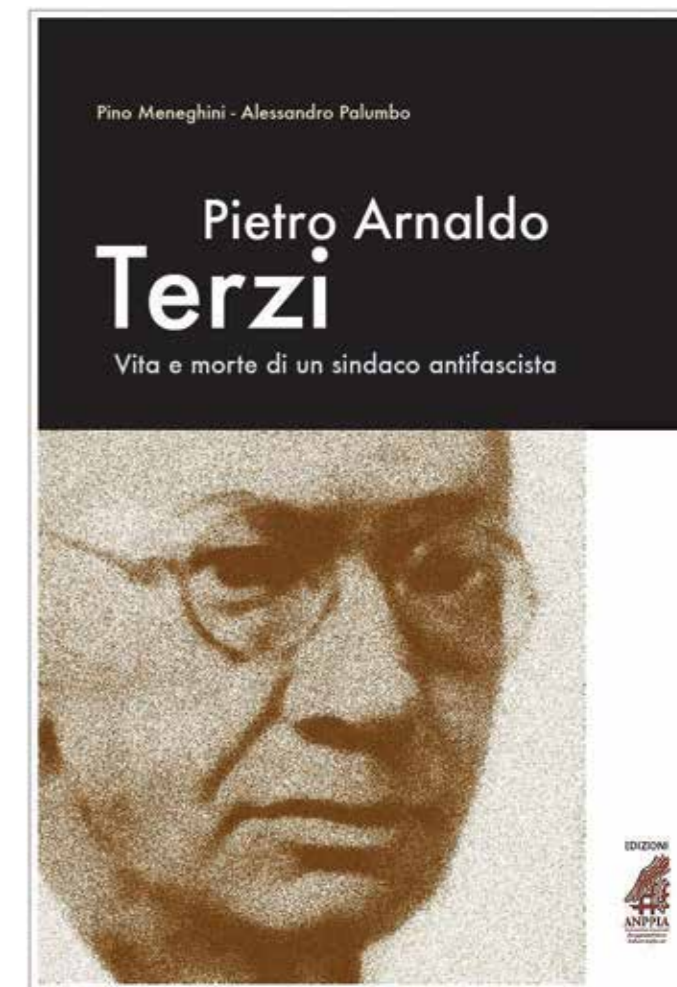
E frammenti di interviste a cura dell'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza di Torino

Verranno lette dagli attori **Marco Gobetti** e **Anna Delfina Arcostanzo**, alcune lettere di Sergio Bellone degli anni '90 “contro le nuove guerre”.

**Presentato il libro edito dall'ANPPIA sul Sindaco dei fatti di Sarzana del luglio 1921, Arnaldo Terzi**

Venerdì 30 gennaio, nella sala consiliare del comune di Sarzana, è stato presentato di fronte ad un folto pubblico di studenti e di adulti, il volume “Pietro Arnaldo Terzi – Vita e morte di un sindaco antifascista”. Il volume edito dalla nostra Associazione è stato scritto da due ricercatori sarzanesi Pino Meneghini e Alessandro Palumbo, con il contributo di altri studiosi discendenti del coraggioso amministratore, Egidio Banti e Paris Lena Merica, nell'ambito delle celebrazioni per la ricorrenza della Giornata della memoria. Il volume racconta in oltre cento pagine il percorso di vita del sindaco Arnaldo Terzi che fu sindaco socialista dal 1920 al 1922, e che in quella veste si trovò a fronteggiare l'assalto delle orde fasciste capitanate da Amerigo Dumini, nella storica giornata del 21 luglio 1921, che vide gli squadristi prostrati e messi in fuga dalla reazione in armi della città e della forza pubblica, per una volta dalla parte dei cittadini liberi.

Caduta l'Amministrazione, Terzi venne costretto dalla violenza squadrista ad abbandonare la sua città e a rifugiarsi a Sestri Levante. Qui visse venti anni con la famiglia, fino al 1944, quando su ordine della SS venne catturato e condotto prima in carcere a Geova, e poi, su uno dei tanti vagoni piombati, trasportato nel giugno di quell'anno nel campo di sterminio di Mauthausen, dove all'interno del castello di Hartheim venne ucciso nella camera a gas, poco tempo dopo. Insieme al sindaco Alessio Cavarra, e ai rappresentanti di ANED (Associazione spezzina degli ex Deportati), e dell'ANPI di Sarzana, ha portato il saluto dell'ANPPIA Maurizio Galli il quale ha sottolineato il valore dell'iniziativa che vuol costituire un precedente nell'attività dell'associazione. È infatti intenzione dell'ANPPIA allargare al territorio nazionale questa esperienza, dando vita ad una collana che raccolga storie e testimonianze dei numerosi perseguitati antifascisti, che nella loro realtà, spesso ignorati dalla pubblica opinione, seppero affrontare sacrifici, carcere e anche la morte per l'affermazione dei valori di libertà e democrazia.

**NEL GIORNO DELLA MEMORIA PER NON DIMENTICARE****Parte la campagna di crowdfunding di Sabotatori il docu-film sull'antifascismo di ieri e di oggi**

Dal 27 gennaio al 12 marzo sulla piattaforma francese [www.ulule.com/sabotatori](http://www.ulule.com/sabotatori) chiunque potrà contribuire per distribuire il film in 4 lingue diverse al cinema e in DVD

**Cosa vuol dire oggi essere antifascisti? Cosa rimane 70 anni dopo la Liberazione?**

**Chi sono oggi i “Sabotatori”?**

Nuove ondate di estremismi di destra acquistano sempre più potere e consenso politico, si assiste sempre di più a episodi di disuguaglianza a causa anche della crisi economica e si vivono fenomeni di intolleranza, i dati dicono che l'antifascismo viene ricordato sempre meno sia nei contesti istituzionali che in quelli mass-mediatici.

È per questa ragione che proprio il 27 gennaio, nel Giorno della Memoria, la casa di produzione bolognese POPCult decide di lanciare una campagna di crowdfunding per raggiungere un pubblico più ampio con un film che parla di antifascismo, traducendolo in 4 lingue per renderlo accessibile ai gruppi di “nuovi giovani antifascisti”.

Dal 27 gennaio al 12 marzo chiunque potrà quindi prendere parte al processo di distribuzione di “Sabotatori” con piccoli contributi con i quali il pubblico può prenotare in anteprima una copia del DVD oppure inviare un saluto partigiano grazie ad Istoreco, l'istituto storico della Resistenza che il 24 aprile organizzerà una spedizione sui “Sentieri Partigiani” durante i quali verranno portati dei fiori con i messaggi dei sostenitori, sul monumento ai caduti della Liberazione. L'obiettivo è quello di invitare ad una più larga diffusione di conoscenza e presa di coscienza, in occasione proprio del settantesimo anniversario della Liberazione. Sabotatori è un film che parla di antifascismo come strumento quotidiano di contrasto oggi a certi atteggiamenti violenti e a pratiche antidemocratiche. Il film che unisce le sensibilità degli autori Nico Guidetti e Matthias Durchfeld, reggiano il primo e tedesco il secondo, è stato prodotto da MEDIAVISION in collaborazione con ISTORECO. (Istituto storico per la Resistenza di Reggio Emilia).

**SOTTOSCRIZIONI**

**Vittorio BASEVI**

Sottoscrizione al giornale  
“l'antifascista” : **50,00 euro**



PARLA IL VICE PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE MILANESE ROBERTO JARACH

## SHOAH: ECCO COME È NATO IL MEMORIALE DELLE DEPORTAZIONI

**Dal famigerato binario 21 della Stazione Centrale partivano i carri bestiame carichi di ebrei e antifascisti destinati alle camere a gas nei lager nazisti**

**L**e leggi razziali fasciste (1938/39) consolidarono così una prassi consolidata. Al punto 9 del Manifesto per la difesa della razza italiana si enuncia: «Gli ebrei non appartengono alla razza italiana». Ai cittadini italiani ebrei, vennero tolti i diritti civili, il diritto allo studio, l'esercizio delle professioni liberali e le libertà economiche. Pietro Badoglio, tra i firmatari del manifesto razzista, quando nel luglio del 1943, sostituì Benito Mussolini alla guida del governo, rinviò l'abrogazione delle leggi razziali alla fine delle ostilità con la Germania. Il 23 settembre '43 la RSI di Mussolini, sorta nei territori occupati delle truppe germaniche, rese più gravoso lo status degli ebrei dichiarandoli «deportabili». Il nuovo esercito repubblicano e le forze dell'ordine effettuarono rastrellamenti di inermi cittadini e organizzarono l'invio ai campi di sterminio nazisti. Alcuni italiani aiutarono gli ebrei. Altri, e non pochi, furono delatori del regime.

I prigionieri ebrei, lombardi soprattutto, sostarono nel carcere di San Vittore e dai sotterranei della Stazione Centrale di Milano furono avviati ai campi di concentramento in Germania e Polonia. Nel Dopoguerra si celebrarono i processi internazionali per i crimini di guerra a Norimberga e a Tokyo. Ciò non avvenne in Italia. L'amnistia del 1946 fu il colpo di spugna che impedì alla collettività di definire responsabilità e crimini italiani.

**Roberto Jarach, vicepresidente della Fondazione Memoriale della Shoah di Milano. Ci racconta come è nato il vostro progetto?**

Negli anni '90 alcuni cittadini milanesi di religione cattolica ed ebraica si riunivano alla fine di ogni mese di gennaio in un luogo abbandonato, freddissimo, privo di finestre che era il deposito postale della Stazione. Qui si commemoravano le centinaia di deportati che non fecero più ritorno dai campi di concentramento. Al suo interno si accedeva con dei furgoni che trasportavano gli infelici al martirio poi costretti ad entrare in carrozze piombate. Un elevatore portava le carrozze medesime in superficie al Binario 21 dove venivano formati i treni che partivano verso il tragico destino.

**Come e quando nasce il progetto di realizzazione del Memoriale della Shoah?**

La scelta della Stazione Centrale è servita a riportare la memoria all'unico luogo in Europa che è rimasto intatto durante la deportazione. Occorre dare dignità a un posto abbandonato e semiclandestino. Il progetto si è concretizzato nel 2002 e vede come protagonisti il Centro di Documentazione Ebraica, l'Associazione Figli della Shoah, la Comunità Ebraica di Milano, l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e la Comunità di Sant'Egidio. Dopo un approfondito dibattito, nel 2007 è nata la Fondazione, presieduta da Ferruccio de Bortoli, costituita dalle associazioni citate, dalla Regione Lombardia, dalla Provincia di Milano, dal Comune di Milano e dalle Ferrovie dello Stato. Abbiamo raccolto dagli Enti fondatori e da privati il 25% dell'ammontare previsto. Si trattava inizialmente di un'area di 6.000 mq.

**Bastava per iniziare?**

Una scommessa. Si trattava di scegliere se aspettare la raccolta dei fondi necessari o di avviare i lavori. Abbiamo deciso di iniziare subito per riportare il sito all'aspetto originario, demolendo tutti gli elementi aggiunti nel Dopoguerra e rendendo le superfici delle strutture portanti in cemento a vista. Dopo la realizzazione degli uffici, delle opere strutturali della biblioteca i lavori sono stati interrotti per l'esaurimento dei fondi. La Fondazione ha avviato una campagna di sensibilizzazione e raccolta di donazioni per proseguire il progetto a cui hanno prestato il loro volto Ferruccio de Bortoli ed Enrico Mentana. Così i lavori sono ripresi per il completamento del Memoriale. Il 27 gennaio 2013 anniversario della liberazione di Auschwitz questo nucleo è stato inaugurato dall'allora premier Mario Monti accompagnato dalle autorità politiche nazionali e locali. Liliana Segre sopravvissuta all'Olocausto e presente all'evento, ha voluto all'ingresso un muro lacerato commemorativo con incisa la parola INDIFFERENZA.

**I lavori in questi anni sono proseguiti?**

Sì. Ancora resta da terminare la biblioteca che si sviluppa su tre piani e dove verranno collocati 45 mila volumi provenienti soprattutto del Centro di documentazione ebraica.

**Quanti soldi mancano per il completamento del Memoriale?**

Un milione di euro. Confidiamo nella sensibilità dei cittadini italiani.



Il "Binario 21" a Milano

## L'antifascista

**Mensile dell'ANPPIA**

Associazione Nazionale Perseguitati  
Politici Italiani Antifascisti

**Direttore Responsabile:**

Luigi Francesco Morrone

**In Redazione:**

Maurizio Galli

**SEDE:**

Corsia Agonale, 10 – 00186 Roma  
Tel 06 6869415 Fax 06 68806431  
www.anppia.it  
info@anppia.it

**HANNO COLLABORATO**

**A QUESTO NUMERO:**

Franco Abruzzo, Guido Albertelli,  
Carla Bianchi Iacono,  
Roberto Cenati, Saverio Ferrari,  
Mimmo Franzinelli, Giorgio Galli,  
Maurizio Galli, Aldo Giannuli,  
Martina Parodi, Filippo Senatore,  
Carlo Tognoli, Elisabetta Villaggio

**TIPOGRAFIA**

Cierre Grafica srl  
Roma - Via del Mandrione 103A  
**PROGETTO GRAFICO**  
Marco Egizi www.3industries.org

Prezzo a copia: 2 euro

Abbonamento annuo: 15,00 euro

Sostenitore: da 20,00 euro

Ccp n. 36323004 intestato

a **L'antifascista**

Chiuso in redazione il: 16/03/2015

finito di stampare il: 24/03/2015

Registrazione al Tribunale di

Roma n. 3925 del 13.05.1954